

film D'OGGI

N. 26 - ANNO II - 29 GIUGNO 1946

12

pagine

12

lire



ESTATE DI MARIA DENIS

In questo numero: La quarta puntata di "SONO TUA", grande romanzo d'amore di MARA BALDEVA

*Essere belle
oggi è facile*



Ma fino ad ieri la cura e la bellezza dell'epidermide richiedevano l'uso di diverse creme costose: una crema per far aderire la cipria, un'altra per togliersi il ritocco, un'altra per nutrire la pelle ed un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Oggi non più. Oggi basta l'unica Crema NEVIDOR per ottenere risultati sorprendenti. Provatela ed usatela seguendo queste semplici indicazioni:

I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.

III - Per nutrire la pelle massaggiata dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo e il viso.

IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR. Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

l'unica crema
NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO

Crema
Brunetta

abbronza rapidamente uniformemente la vostra pelle, evitando scottature o arrossamenti provocati dai colpi di sole

Non trascurate la vostra libbra...
Adoperare anche la Crema Lebert in armonia con la gamma del rossetto.



Lebert

LABORATORI NEVIDOR - MILANO

LEGGETE "LA SETTIMANA,"

*Il più informato, interessante,
completo periodico di attualità*

Dodici pagine - Dodici Lire

GIUSEPPE MAROTTA

UOMINI E DONNE

A tutti - E' mezzanotte. La città dorme. Il silenzio, perché non si faccia caso allo scoppio di qualche bomba o al crepitio di qualche mitra, è assoluto. Chi veglia, a quest'ora? Giovanni Mosca, nella vana attesa di un messaggio reale. Alessandro Masetti, per rendersi conto al settantunesimo tentativo di qualsiasi cosa, che tanto valeva fermarsi al primo. Eraldo Platano, per costringere Pirandello e Zavattini a conbitare, col massimo danno reciproco e di chiunque altro, in un suo vuoto navoloso racconto. Italo Dragosel, per stabilire quale dei due suoi cinque capelli si sia rizzato di più alla notizia che il prof. Gianni Battista, ormai finanziariamente irreperibile a Milano, sta per fondare a Roma un giornale cinematografico che sarà diretto da Amedeo Castellazzi. Ercole Patti, per sperimentare su se stesso un nuovo specifico a base vitaminica ed armonica, che sembra mutualizzarsi e rassodi la bellezza maschile. Il produttore Angelo Besozzi, per non produrre un bel niente. Vincenzo Talarico, per scrivere una lettera d'amore che poi dimenticherà di impostare. Guido Plavene, il Diderot italiano, per riflettere sullo stile epistolare e sulle monacazioni. Dino Buzzati, il Kafka milanese, per assistere personalmente, dovendo poi rac-

contarla in terza pagina, alla morte di uno scarafaggio che lascia vuota incalcolabile e amaro rimpianto in quanti ne conobbero e ne apprezzarono le belle doti di mente e di cuore. Filippo Sacchi, precettore della giovane Repubblica, per intralciare i migliori sentimenti cinematografici illustrati. Luigi Comencini, per nessuna ragione. Enrico Emanuelli per curarsi i baffi e Adolfo Franci per pulirsi i denti. Sandro De Fao per leggere Tocqueville, o per citarlo inestantemente. Renato Angiolillo per questioni di donne. Memo Benassi no. Federico Petriccione, per non lasciare su niente e su nessuno. Peppino Somma, per non lasciare a Federico Petriccione l'ultima parola. Mario Casalbore per lavare e stirare i suoi più leggiadri vezzi sfilatelli, che ho l'impressione di aver già visti in qualche parte. Gilberto Loviero, uno dei migliori Chamfort italiani, per suddividere in nove asterischi la metà di una battuta che però è buona ed è sua. Nino Guareschi, per affermare che alla Monarchia erano affettuosamente legati i morti di tutte le guerre, esclusi peraltro i fucilati e gli impiccati dal tedesco dopo l'otto settembre. Emilio Radius, per scrivere sul costume, ossia per brutale malvagità. Lea Padovani,

per estrarre dalla nastelina il suo ombelico, nell'imminenza di restituirlo agli inesausti binocoli del varietà. Arturo Toscanini, per rispondere, a quanti gli chiedono di assumere la presidenza della Repubblica, che lui non sarebbe alleno dall'accettare, purché si trattasse della repubblica degli Stati Uniti.

Si, lettori, E' mezzanotte e queste illustri persone non sono ancora andate a letto, come il trascrivibile sottoscritto del resto. Penso a una giovane donna inesistente, bella come Betty Grable e intelligente come Greta Garbo, «Barlami» le direi. La avete studiata bene i baci di Greta Garbo? Si raccoglie, si ingobbiisce, pesa sul bacio come un baule da chiudere. Dio, come è sigillante. I valori in una lettera assicurata non sono così certi e ingenti come le più preziose voluttà in un bacio di Greta; nulla va perduto dei suoi palpiti e del suo respiro, i baci della Garbo sono interal e filologici come il cuore. In una mezzanotte come questa, con bianchi ventagli di nubi che ogni tanto si aprono per mostrare le stelle e la luna, con pigri venti che accarezzano le case e i pensieri, che altro potrei desiderare se non i baci di Greta Garbo? Vorrei soltanto, ripeto, che fosse Betty Grable a darceli.

Rossana, Milano - Non conosco l'individuo cinematografico al quale vi interessate, e nessuno degli esperti a cui ne ho chiesto lo conosce. Quanto alle cose poco simpatiche di cui velatamente mi accusate, se è stato un mio amico a parlarvene, me la sono cavata con poco. In generale, gli amici il meno che possono attribuirvi è un parricidio.

Ansia blonda, Venezia - Se non ho risposto a cinque vostre lettere precedenti significa che non le ho ricevute. Inoltre, vi avverto che io non sono grasso come voi osate immaginare. Ho partecipato a tre drammaticissimi naufragi: e nella lista di coloro che eventualmente avrebbero dovuto essere mangiati, fui sempre terz'ultimo. Una volta avevamo appena assaggiato il quart'ultimo, quando spuntò una nave all'orizzonte. Deponemmo le forchette e ci vergognammo. «Mai gustato niente di più coriaceo», disse il nostromo Gomez, allontanando il piatto. «Era un donnaiuolo - disse con disgusto il calafato Perez. - Credete a me che me ne intendo; in caso di naufragio il meglio che si possa avere è un maturo scapolo casto e romantico, che si dipinge le unghie e che legge di nascosto il padrone delle ferriere. Invece questo gabbiere che stimo mangiando aveva moglie a Cuba, a Montevideo e a Siviglia... una pellaccia». Succede sempre così, fra rudi uomini del mare: quando non si ha più bisogno di una cosa si comincia a disprezzarla, e insomma, «Ansia blonda», io senza essere grasso come voi supponete sono regolarmente e più volte sposato. Concludo informandovi che Fosco Glacetti è nato a Livorno nel 1904, e che la vostra scrittura denota egoismo, alterigia, fantasia, una spiccata tendenza a ritenere che il mondo sia poco più che una sottocoppa per la vostra bellezza.

Augusto T., Roma - Sapete che non basta, per diventare attore cinematografico, essere «un bel ragazzo fotogenico e disinvolto». Occorrono anche singolari e cospicue doti di mente e di cuore. Il vostro saggio calligrafico è, come qualsiasi riuscito sforzo per separare Biancoll da Falconi, Troppo breve.

Davet, Napoli - Ho informato l'editore che a voi e ai vostri amici piacerebbe, in «Film d'Oggi», una mezza pagina di giochi. Gli ho fatto notare che l'uomo è un eterno bambino e che molti attempati comandatori si riuniscono la notte in qualche sotterraneo per giocare a cavalluccio. La risposta dell'editore è stata che ci penserà; egli mi ha congedato ripeténdomi che un aumento del mio stipendio, e l'ammissione dell'Italia fra le Nazioni Unite, sono per ora improbabili. Vorrei che vedeste i baffi di Ballistreri, sono duri e respingenti e invalidabili come lance di squadroni. Così, senz'aver nulla concluso, mi sono ri-

trovato sulla strada. Era un tramonto rosso come una vergine che avesse sorpreso un brano di conversazione fra due autisti di romanzi d'amore a grande tiratura.

Una mamma, Firenze - Vorrei morire almeno in parte le vostre lodi. Siete una signora non più giovanissima, come si dice, e capace di pensieri come il seguente: «Al cinema ci vado poco, ma lo amo. Mi interessa meno la trama dell'interpretazione, rimango delusa quando mi accorgo che l'attore sta al personaggio come a me sta il vestito di mia sorella: da una parte tira, dall'altra avanza». Scusate se mi faccio portare un cognome, ma non mi capita spesso di sentir parlare così una spettabile, che del resto soggiunge: «Ma ora debbo lasciarvi, la voce della coscienza mi chiama dal fondo del cestino da lavoro: grosse e piccole calze mi guardano severamente attraverso buchi inquietanti, fondi di calzoncini si mollano ad ostentare le loro atroci ferite». Ecco che parlo simili mi riportano indietro nel tempo, di trent'anni a dir poco, nelle immediate vicinanze di un'altra assortita signora, la quale attingeva piccole e grosse calze da un cestino che ne conteneva inesorabilmente, come i cilindri dei giocattoli contengono inesorabilmente bandierine; sono un bambino sulle ginocchia dell'avvocato Marotta (mio padre, se a nessuno dispiace) e il quale osserva con gli occhiali umidi la stenziosa signora e mi bisbiglia: «Sembra una donnotta alla buona, non è vero? Ma dovrete sentirlo quando parliamo del mio processo. Che ne sa lei di diritto? Eppure l'imbroccea sempre, ci arriva prima di me, non c'è al mondo un'altra donna come tua madre, ricordatelo». Ebbene, posso capire che un avvocato dagli occhiali umidi qualche volta esageri: ma ecco che, sempre in questo mondo, passano gli anni ed io incontro voi, signora.

Danilo, Milano - Qualora vi capiti di incontrare una ragazza ingenua come il soggetto cinematografico che mi avete inviato in lettura, sposatela a occhi chiusi. Occasioni simili non si presentano due volte nella vita. Indipendentemente da ogni altra considerazione, voi parlate di Siviglia come di un paese dove un vecchio signore, sbarcando dal suo panfilo, si imbatte nel capifano dello stesso, che lo aspettava sul molo. Dovete credermi se vi dico che a Siviglia il melo di comandare natanti per posta non ha molti seguaci. Per questa e per altre più importanti ragioni io non faccio che ripetere ai giovani autori di soggetti cinematografici: disinteressatemi soprattutto dell'estero, ah signori, specialmente se non l'abbiamo mai visto. Scusate la brutalità, ma voi probabilmente siete un solerte impiegato di qualche importante azienda milanese; e perché una bella e attuale idea cine-

matografica, con centinaia di persone non tutto stupide che al occupano esclusivamente di cinema, dovrebbe essere venuta proprio e soltanto a voi? Escludo che grandi artisti nonnechino nei ragloni e negli impiegati. Ho avuto vent'anni come chiunque altro, nel 1921 a Milano, e in attesa di meglio un impiego alla Montecentini avrei potuto averlo: invece scrivevo novelle e dormivo al Parco, amen. Indipendentemente dal fatto che ogni dormita al Parco (in specie dal lato nord, Sempione ed Arco della Pace) equivale a una discreta quantità di spiccioli nel salvadanalo dell'artrite, si trattava di sfuggire alla vigilanza delle guardie notturne, eccetera. Ah vi prego, Danilo di Milano, non venite a parlare proprio a me di «giovanità di talento che non hanno il coraggio di abbandonare un lavoro modesto ma sicuro per tentare le incerte vie dell'arte»; giovani simili possono sempre diventare capi ufficio, o, se proprio il cinematografico è la loro vocazione, produttori.

Anna Lei, Genova - Non pare che da donna (maritata, ormai) Shirley Temple abbia avuto fortuna col cinema. Film interpretati da bambine prodigio gli americani ce ne manderanno, figuratevi se non ce ne manderanno. Le ragazze in gamba crescono, ma l'intelligenza dei produttori di ogni paese no, non cresce mai.

Guillaume, Milano - Ci spiace, ma «Film d'Oggi» accoglie soltanto articoli già noti. Non capisco: lei per scrivere dovrebbe servirsi di uno pseudonimo, non volendo urtare contro un preciso divieto dei suoi genitori? Provi a informarli delicatamente, cominciando con virgulti accenni, che non di rado il giornalismo è una professione, retribuita perfino.

GIUSEPPE MAROTTA

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di «Film d'Oggi» - Milano, Via Scarpa, 18).

AVVISO AGLI ABBONATI

Avvertiamo i nostri abbonati che, in seguito alla diminuzione del costo della rivista da L. 15 a L. 12 spediremo loro in abbonamento anche il periodico «La Settimana» sino alla copertura dell'importo versato.

LE STORIE MENTONO

di Gaucio Viazzi

Se la cultura cinematografica dovesse affidarsi per intero a certe «Storie del cinema», ci sarebbe davvero di che disperare. Ce ne accorgiamo quando, per esempio, alcuni giovani si mettono a disquisire lungamente sul film che non hanno mai visto, basandosi su un'affermazione tolta di peso da un libro; con le conseguenze che è facile immaginare. Questo avviene anche nella critica letteraria, e teatrale, e figurativa, d'accordo; ma non è buona ragione per giustificare il malvezzo.

Prendiamo un caso concreto: *Ragazze in uniforme* di Leontine Sagan. Se il nostro giovane inesperto, che non ha visto il film, legge la *Histoire* di Bardèche e Brasillach, non comprende se si tratti di formalismo oppure no: qui non si riesce a capire se gli autori siano in totale malafede, o se per caso non capiscano niente, neppure il soggetto, del film che vedono. Infatti dicono che, vedendo *Ragazze in uniforme*, «si vien trascinati dalla magia di un racconto romantico, dal quale ogni spettatore esce ricondotto ai suoi sedici anni, e ambisce rileggere De Musset oppure morire per amore». Ora, *Ragazze in uniforme* è un film realista, polemico, sociale, politico. È una spietata satira del prussianesimo, del nazismo, dei sistemi dittatoriali e reazionari d'educazione. Leontine Sagan vi presenta un mondo sociale, in questo mondo conduce una vicenda che è continuamente una protesta. Insomma il suo è un film anti-militarista, satirico, parodistico, drammatico. Altro che De Musset, altro che morire per amore! Manuela rischia di morire per la costrizione carceraria

e la rigidità millitaresca del collegio; e se la sua affezione si sposta verso l'istitutrice, è perché qualsiasi gioia o dolcezza naturale le vien negata da quel terribile drago bismarckiano-hitleriano che è la direttrice. E invece cosa concludono i bravi fascisti Bardèche e Brasillach? Che la direttrice aveva avuto il torto di non scacciare subito la «pericolosa» istitutrice. «Pericolosa»? Sfollamo gli equivoci: l'istitutrice non è affatto lesbica, e i suoi rapporti con Manuela non cadono mai nel campo della psicopatologia sessuale.

Per gli inefabili autori della *Histoire*, poi, l'ambiente del collegio sarebbe «cocasse», «maraviglioso». E invece è penoso, grottesco e tragico. La visita dell'Altezza Reale, dicono, avrebbe incantato Marcel Proust. Non sapevamo che Proust fosse anti-prussiano e antinazista.

Così, a furia di lodi dolcificate e di travisamenti ignobili, Bardèche e Brasillach mentono a tutto spiano, ritenendo di aver visto in *Ragazze in uniforme* «tutte le fate della giovinezza e della morte». Tacciono la vera natura del film, la polemica di Leontine Sagan, la sua presa di posizione netta, precisa, inequivocabile contro un mondo barbaro, opprimente e delittuoso. E di un siffatto film, presentano un'immagine sacralificata e castrata, ad esclusivo uso e consumo della «Jeunesse du Maréchal» e della «Hitler Jugend». E in una *Histoire* del cinema, alla quale magari qualcuno crede tuttora.

GAUCIO VIAZZI

Vetrina

1 Claudio Viazzi ne «Le storie mentono» indica in una storia del cinema molto nota, precisamente «L'Histoire du cinéma» di Bardèche e Brasillach, delle inesattezze tali da pregiudicare il valore di tutta l'opera. Il discorso nasce a proposito di una recente riproiezione di «Ragazze in uniforme» di Leontine Sagan.

2 A Milano rinasce l'intresse per il buon cinema, è sorto un importante «Circolo del cinema», molte proiezioni retrospettive avvengono con una frequenza davvero incoraggiante. Ugo Casiraghi, a questo proposito, ha scritto «Dove sta di casa il cinema»; un articolo denso di considerazioni su questo lusinghiero rifiorimento d'amore per la Settima Arte.

3 Baldo Bandini, autore in collaborazione di un importante saggio sulla scenografia cinematografica, analizza il sentimento della casa nel film, con particolare riferimento alla chiatto-abitazione de «L'Atalante», di Vigo.

SENTIMENTO DELLA CASA

di Baldo Bandini

L'aderenza, la comunione viva della casa rispetto ai propri abitanti si risolve in un termine affettivo, sentimentale: sulla struttura tecnica, sullo spazio materiale, sulle pareti limitatrici, proprio attraverso questo «sentimento dell'abitazione» prende vita la fantasia conclusiva e propria dell'architettura.

Questo particolare senso della casa è più difficile da scorgere nei progetti disegnati, ma si sente sempre vivace e violento quando, come visitatori estranei, entriamo in una qualunque casa dell'uomo; un insieme di colori, di odori, di particolari.

Alla visione di alcuni film si prova evidente questo sentimento, staccato in questo nostro accenno da ogni rapporto o valore scenografico e, più in generale, da ogni dato qualitativo sull'opera cinematografica; semplicemente constatiamo un'esistenza, un collegamento d'idee. E lo abbiamo sentito in certe sue situazioni estreme proprio nel film d'eccezione dove è stato tanto esaltato e così ben individuato da rendere un esempio tipico, un termine di paragone, dove una realtà è stata fissata inderogabilmente nell'immagine e resa sensibile con una tale concreta evidenza da accomunarla alla nostra esperienza diretta.

Ricordiamo, per esempio, due film: «Il vampiro» e «L'Atalante». Nel primo gli ambienti, le costruzioni, le scene, avvolte in una patina indefinibile di polvere e di tempo, dove tutto ha quel senso d'abbandonato e di eterno: la stessa forte impressio-

ne di quando si scopre per la prima volta un'abitazione deserta e antica, dove le orme e il rumore dei nostri passi segnano un'intrusione combattuta, risvegliano un'eco quasi dolorosa, un ricordo quando tutto è perduto e dovrebbe frangersi e scomparire.

Siamo ad un estremo del sentimento da noi indicato, un estremo negativo: quasi un'assoluta inconsistenza, un non esistere perché manca la vita, manca l'uomo che è già sotterrato da secoli. All'opposto, invece, il senso esaltante, pieno, ribollente di vita dell'«Atalante» che non è una casa ferma, ma un barcone che naviga sul fiume; però sempre un'abitazione.

La vita più elementare e profonda domina questa casa galleggiante, queste camere strette dove ancor più risulta concentrato il sapore, l'amore dell'uomo e della sua vicenda, che forma un'unica cosa con la vita stessa: la cabina del vecchio marinaio, un vecchio bambino, con tutti i suoi giochi primitivi o selvaggi, con tutta la confusione delle diverse latitudini toccate sui mari della terra. All'angolo dei giovani sposi, il loro letto così eretto e disfatto, la cucina con la stufa, la macchina da cucire, l'armadio dei pochi abiti.

Tutto è preciso al ricordo, provato, toccato con mano. E' come se ci fossimo stati sul serio in una parte eccitata d'esistenza. BALDO BANDINI

Dove sta di casa il cinema

Un po' fuori di mano, forse; o almeno, non certo nel centro della città, in quel locale lussuoso il cui affitto prima di tutto non te lo darebbero, o poi costerebbe l'irradidido. Tre cinematografhi di Milano, dunque, tre «A» — Alceione, Angelicum, Anteo — hanno dato il la ad iniziative serie e oneste anche in questo campo. All'Alceione si è svolto il noto Festival, che una quantità di recensioni su tutta la stampa quotidiana ha messo in giusta luce. Il Festival di Milano è stato poi ripetuto in minori proporzioni a Torino. E da tutte le province della Lombardia, e non solo della Lombardia, ci tempestano continuamente di richieste: tutti vogliono vedere ciò che aspettano da tanti anni e che noi, bene o male, abbiamo già visto o avremo la fortuna di vedere presto. Film russi, film tedeschi, film americani, film svedesi, film francesi: film nei quali ciascuna di quelle nazioni parla con la sua personalità, con la sua lingua e la sua umanità. Qui sta di casa il cinema, e adesso che abbiamo saputo l'indirizzo, ben difficilmente lo dimenticheremo.

Le richieste dei giovani e dei meno giovani appassionati sono più che legittime. Niente era stato boicottato fino a questo momento come il buon cinematografo. La Mostra di Venezia ognuno ricorda cosa fosse diventata negli ultimi anni: una specie di mercato delle vacche. Ma per diffondere la cultura bisogna saper affrontare sacrifici e lavorare tenacemente.

All'Angelicum abbiamo rivisto parecchi film specialmente sonori, fatali notare favorevolmente nel periodo — diciamo così — dell'incertezza, o sul quale si rendeva necessario un giudizio attuale, dopo che i nostri orizzonti s'erano, recentemente, piuttosto ampliati. Sono stati proiettati Don Chisciotte, Becky Sharp, L'impareggiabile Godfrey, Ombra rossa, La kermesse eroica, Carnet di ballo, Il carro fantasma, Tutto il mondo ride, ecc. Alcune serate sono state pure dedicate alla rievocazione di classici: la Giovanna d'Arco di Dreyer, Il milione, comiche di Max Linder e Charlot, I Nibelunghi di Lang, Femmine del mare di Capra, ecc. Niente ci ha commosso come vedere in queste frequenti proiezioni la partecipazione continua, silenziosa e affettuosa di un artista quale Carlo Carrà. C'è in lui, già molto anziano, una umiltà di vedere e di apprendere quale è in tutti noi. Almeno in tutti i migliori fra noi. Adesso comprendiamo perché Carrà è stato un grande pittore. E siamo lontani, per fortuna, dai tempi in cui si guardava al cinema come a qualcosa di estremamente volgare e indegno. Oggi un Carlo Carrà può ritornare, di fronte al cinema, giovane e pieno di fede, esattamente come il più giovane di noi.

A differenza di molti altri, noi non cessiamo d'essere ottimisti nel riguardo del nostro pubblico. Non diciamo, certamente, masse imponenti di pubblico. Per esse è sempre troppo presto: il mondo ha da andare ancora molto avanti. Ma diciamo una parte notevole del pubblico: numericamente, la parte che si reca ai concerti, a teatro, che legge buoni libri. Questa parte un tempo era sbandata, delusa, proprio perché non sapeva dove stare il cinema. E non si poteva pretendere dal pubblico amore o comprensione, e partecipazione ad una attività non sufficientemente conosciuta, e trop-

di Ugo Casiraghi

2 po scomoda (chi si sarebbe assoggettato a lunghe ricerche, per scoprire sotto il titolo impreveduto e bannato *La tragedia di Jegor*, e in un locale di lontana periferia, il celebre film russo *Notti bianche di San Pietroburgo?* chi si sarebbe abituato ai rischi insistenti del ragliolieri, e alle castagnole dei monelli, pur di rivedere il milione al cinema Modena?)

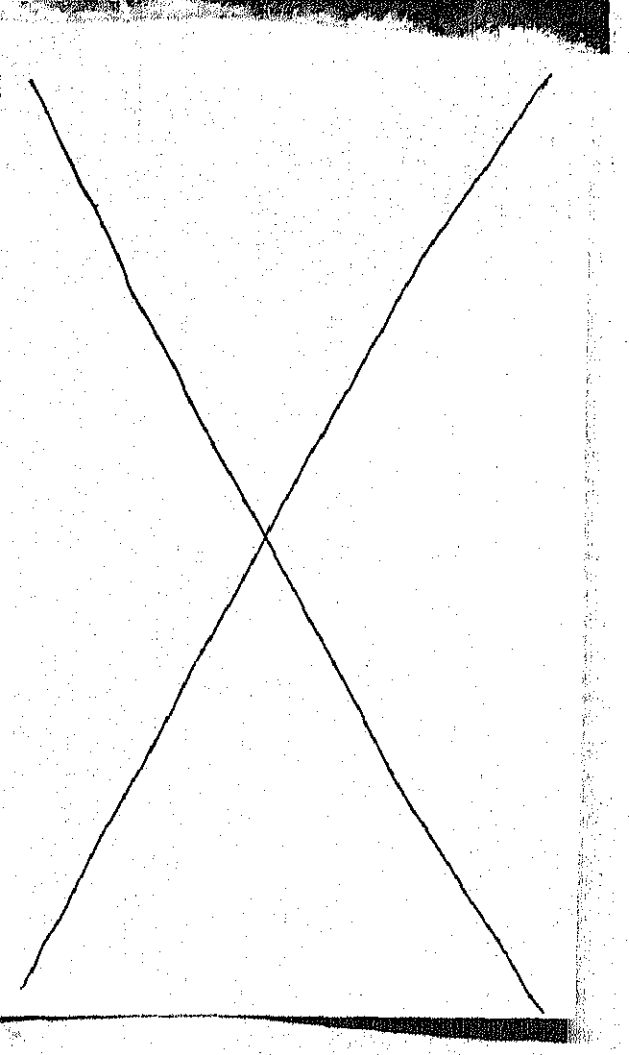
Molte associazioni pseudoculturali e cineclub di diverso tipo e genere, e di diverse moralità, ed alcuni

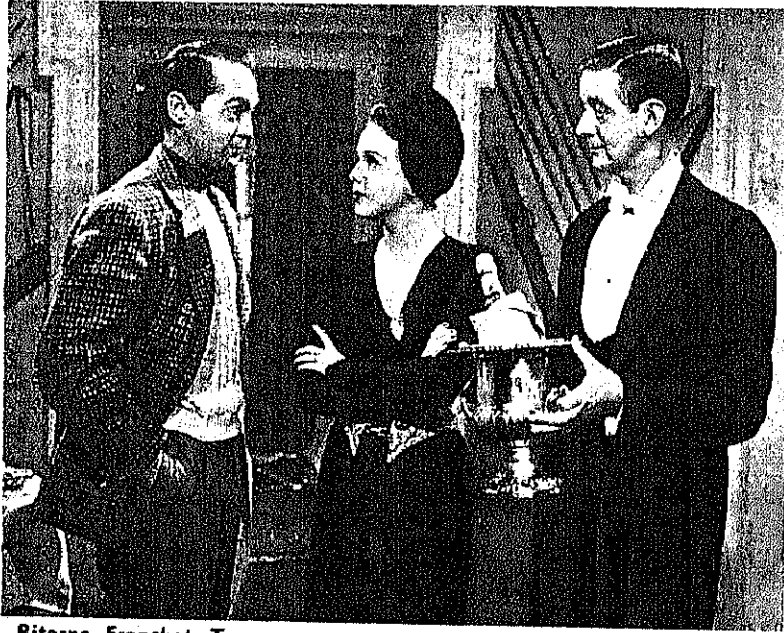
con intendimenti persino troppo superiori alle loro possibilità effettive, sono sbocciati recentemente un po' dovunque, senza però fiorire o buttar frutti d'un qualunque sapore. Ciò è spiegabile col fatto che nessuno di essi poteva disporre del materiale adatto, cioè, in prima linea, d'un nutrito lotto di testi da presentare al pubblico. Perché il pubblico non si educa con le conferenze o coi libri, per lo più impreziosi e frammentari, ma soltanto coi film. Il Circolo del Cinema «Marlo Ferrari», che, prima dell'avvenuta regolare fondazione, aveva già organizzato il Festival dell'Alceione, è

nato per questo rispetto con intenzioni precise. Esso si appoggia alla Cineteca Italiana, che un giorno finirà con l'essere direttamente sovvenzionata dal governo, se avremo un governo all'altezza dei compiti e dei tempi. Si intensificheranno quei rapporti con l'estero, specie con la Francia, che sono indispensabili, e che ci sono stati inibiti per tanti anni. Non bisogna pensar male del nostro pubblico, un pubblico che porta il peso d'un passato autarchico, cioè onanistico. Oggi, schiarendosi l'orizzonte, abbiamo dinanzi a noi nuove possibilità. Cominciando a conoscere ciò che hanno fatto gli altri, faremo un primo passo per compiere anche noi qualcosa di buono e di vero. UGO CASIRAGHI



Registi e attori in visita. In questa immagine, colta durante una sosta del film «Paix», regista Roberto Rossellini, Maria Michi e lo sceneggiatore





Ritorna Franchot Tone, accanto a Deanna Durbin, nel film Universal «Una ragazza per bene». Sarà un caro incontro per le spettatrici.



«Tutto esaurito!» è un divertentissimo film Paramount interpretato da Ferd Mac Murray, Paulette Goddard e Roland Young.



liberazione di sapere, da



onisti dell'epi- si si parifica.



RUGGERO JACOBBI A TEATRO

UN UOMO COME GLI ALTRI

Referendum, Corte di Cassazione, cortei, legnate, discorsi alla radio e partenza di Umberto, Franuzzo a tutto questo tumulto d'avvenimenti, in una Roma congestionata e polverosa, ha veduto la luce della ribalta una straordinaria commedia di Armand Salacrou: *Un uomo come gli altri*, che forse era meglio serbare per più fruttuosa stagione. Essa verte su un caso squisitamente morale: sopra il contrasto — in un uomo in cui la preoccupazione etica è assillante, un rovello — tra gli imperativi della coscienza e i desideri del corpo. Tema classico, antico; almeno quanto il cristianesimo. Ma qui si colorisce dei lividi riflessi d'un incendio che ha bruciato, nell'Europa borghese, le più solide costruzioni; che togliendo via via all'uomo i «valori», i pilastri solidi della fede o della ragione, ha dato agli istinti una pericolosa libertà, in quanto a tenerli a freno non è un solenne ammonimento, una legge universale che ognuno sente poi come propria, ma la memoria, il rimorso, il rottame d'una legge scaduta. Il «morte nella stiva» del battello di Ibsen? Ma Ibsen vedeva, nel gesto che l'avrebbe buttato a mare, quel cadavere-zavorra, il principio della felice libertà dell'uomo; ben più disperato, il borghese moderno ha visto anche questa impresa concludersi con una sconfitta e, ormai incapace d'uscire dal labirinto, di avventurarsi per il mare di una libertà vera e non letteraria né antimalesca, cerca — quando non si getta nel *cupio dissolvi*, metafisico o

attivistico — nientemeno che di dar vita alla vecchia legge, alla morta regola, nella pazzesca e angosciata speranza di risentire un poco dell'integrità e sicurezza che regnò nel petto dei suoi padri. Altro che buttarlo a mare, il cadavere: il borghese moderno gli soffia in bocca per vedere se risuscita.

Così il personaggio di Salacrou cerca scampo al dissidio fra i fantasmi che lo invitano a restar fedele alla moglie e le tentazioni del sesso, ora in una idolizzazione della sua donna come di creatura celeste, «al di sopra di queste cose» e quindi non scalfibile da esse, ora in giustificazioni sentimentali. Più spesso, soggiace semplicemente, transitoriamente, ad uno dei due impulsi: e quello del sesso va presto, allora, ad avere partita vinta. Risultato: nessuna, mai, soluzione integrale; solo l'atroce compromesso in cui un po' tutti viviamo, e di cui Salacrou dà un ritratto quanto mai variato, articolato, sottile, persino un poco sofisticato: da psicologo e da uomo di teatro dei più persuasivi, dei più capaci a mordere sul vivo la sostanza stessa dell'uomo e della società.

Degli attori, la sola Lilla Brignone capì la commedia: e fu magnifica. Gli altri, a partire da Cimara, scambiarono Salacrou per Verneuil.

DESIDERIO SOTTO GLI OLMI

Nella quieta Milano repubblicana mi aspettava, invece, *Desiderio sotto gli olmi*. E' una delle cose più sicure di O'Neill; senza sfoggio esteriore di originalità e profondità, è un'opera che va dritta allo

scopo, con un linguaggio caldo e concreto, nell'atmosfera di un naturalismo che non riesce mai a farsi realismo (cioè rispetto dei limiti e degli equilibri della realtà) ma anzi, nei momenti più accesi, sfiora lo sconvolto clima espressionista. Tragedia rusticana, non priva da una parte di certa solennità di struttura e dall'altra di certa grossolanità di mestiere, *Desiderio sotto gli olmi* mantiene per due atti quel tono di forte pressione delle passioni, di denso e celere avvio dei conflitti verso la catastrofe, che è proprio di alcuni semplici e importanti «drammi marini» (*La pesca, Dove è segnata la croce*). Il terzo atto rischia, ad un certo punto, di far fare e dire ai personaggi più di quanto essi stessi non consentano; ma salta presto l'ostacolo, e chiude molto naturalmente, attaccandosi al concreto, senza azzardare ipotesi sublimi. Un saldo e onesto dramma, con una bella pittura d'ambiente: d'un ambiente in cui regnano gli avidi e superatiziosi antenati dei contadini di Caldwell.

Difficile è parlare dell'esecuzione per chi, come me, ha veduto il lavoro tardi, lontano dalla «prima»; e si sa che gli attori italiani, dopo tre sere, già mandano «a pallino» intonazioni e ritmo. Con beneficio d'inventario, metto giù due sensazioni che ho avute. La prima, che nessuno degli attori fosse, come si dice, «nella parte»; la seconda, che Giorgio Strehler abbia, questa volta, diretto più con mestiere che con convinzione. Comunque, lo spettacolo è di alto livello; e la scena di Gianni Ratto è bellissima, forse la più bella di questo anno teatrale.

RUGGERO JACOBBI

ALDO GLAURI AL CINEMA

PARADISO PROIBITO

Vi fu un periodo nella nostra cinematografia, vorrei dire alcuni anni fa, in cui la corsa all'Ottocento sembrò caratterizzare una buona parte della produzione. Registi cimentatisi con soggetti ardui e brucianti, altri versati al mondano e al brillante, altri ancora alle prime armi e ai primi esiti che avrebbero deciso del loro avvenire, scassinarono implacabilmente la cassaforte della letteratura del secolo scorso, e scoprirono in sé possibilità inaudite, pieni propositi di registi scaltri e vivacemente romantici.

Così Soldati si buttò su «Piccolo mondo antico», e non fu male (Soldati stesso dovette confessare, premuto da amici, ad una riunione dell'P.A.C.C.I., che al momento della firma del contratto per il suo film più riuscito, ancora non conosceva il romanzo di Fogazzaro). Così Castellani esordì — ufficialmente — con quel «Colpo di pistola» tirato a bruciapelo, con una carica imperfetta, ma sicuro nel bersaglio. Così Latuada con quel «Giacomo l'idealista», acerbo ma vivo, spesso tarpato nelle ali dai produttori *che-temono-che-non-sia-commerciale-abbastanza*. Così Franciolini con quel nefando «Addio Amore», dopo una quasi felice prova di «Fari nella nebbia». Però non dimentichiamo le ansie di Gallone e di Righelli, Guazzoni, Mattoli e Bonnard.

Ma questi ultimi — si sa — hanno nutrito per il cinema un amore tenuto nelle proporzioni di quello di una mantenuta. E così non ci rimane che il cosiddetto gruppo di «giovani» che, vuoi per evasione spirituale, vuoi per civetteria, vuoi

per pruriti da tempo sofferti, si rifugiò nell'Ottocento, si accomodò e si stamò. In parte; Soldati sta preparando il «Daniele Cortis», che Iddio l'abbia in gloria, e gli rimetta i debiti.

Anche in America, l'ambiente ottocentesco ha avuto i suoi estimatori. D'altra parte l'Ottocento è vastissimo, non c'è che scegliere in cento anni, e da questa disponibilità di *sottoepoche* si è valsa la cinematografia americana per le sue epopee filmiche della guerra di Secessione, che hanno portato ad un «Jezebel» e ad un rutilante «Via col vento»; sono nati i piccoli drammi famigliari, pretesto ottimo per i virtuosismi di allevatore di pulcine come Cukor con quel «Piccole donne»; eccellenti i film sull'epopea del West, tutto un mondo nuovo per noi, pieno di avventura e di fascino, dove gli uomini rispettano le convenzioni a metà. L'Ottocento europeo invece non ha avuto seguaci troppo avventati, in quel di Hollywood; la Europa è scabrosissima — diervano i produttori — e propendevano ad affidare film d'ambiente parigino o berlinese a registi venuti di là. Incredibili e intangibili, Stahl, Clarence, Brown e Robert Leonard saccheggiarono per conto proprio Parigi, Napoleone e Londra. Risultati insperati. Da dinamite.

Per questo film «Paradiso perduto» la Warner Bros si è rivolta ad Anatol Litvak, quello di «Mayerling» e de «L'Equipaggio» per intenderci. E gli hanno messo fra le mani il romanzo di Rachel Fields, con tutta la storia della governante che capita a Parigi nel periodo della Restaurazione e acquista subito la fiducia di un Duca ma si aliena la simpatia della Duchessa, donna provvista di un senso di infe-

riorità spiccato, quindi aggressiva a intervalli di tre secondi. La governante per far tacere le malelingue che la indicavano come l'amante del Duca, abbandona quella casa e i bimbi che l'adorano, e vive in una pensioncina con la solita padrona megera, un'attrice già vista in «Margherita Gauthier» nello stesso ruolo. Forse con lo stesso costume di pizzo nero. Il Duca, durante una delle consuete liti con la moglie, è esasperato, si precipita sulla sua metà e la fa fuori. Arresto della innocente e graziosa governante, processo; il Duca, piantonato in camera sua, si avvelena. Confronto al letto di morte, con brusche domande di un inquisitore: «Duca, l'amate voi questa donna?», «Lasciatemi morire in pace, per favore», supplica il degente, dopo la stricnina al seltz. La governante, assolta per insufficienza di prove, diventa insegnante in una scuola, dove appunto racconta la sua storia alle allieve per vincere le loro prevenzioni. Di tutta questa grossa vicenda, piena di pretesti per la sfrenata mostra di divani Recamiér e di pantaloni a tubo che accennano flebili passi di valzer, il puntello principale è l'interpretazione di Bette Davis, costretta, come sovente le accade, di supplire che le sue enormi qualità alla mancanza di una sostanza nel pomeriggio. Boyer, «il nostro Charles» come diceva la mia letterica vicina di destra, spara i suoi gesti e le sue battute con la sicurezza di un vecchio campione di tiro al bersaglio. In quanto a Litvak regista, credo di averlo visto vicino a un caminetto, mentre accendeva il ceppo per i rituali noiosi ma ottocenteschi riverberi sul viso degli attori. Era vestito di velluto.

ALDO GLAURI



Anche Betty Grable sente il fascino del West. In costume da cow-boy, la graziosa attrice, trascorre le vacanze nel suo « ranch » nell'Arizona.

Storie di registi celebri...

Una volta un celebre regista straniero fu chiamato da una nuova Casa Cinematografica italiana e venne a Roma con molte valigie e con una segretaria che conosceva tutte le lingue dell'universo e con la mano destra stenografava, e con la sinistra batteva contemporaneamente sulla macchina da scrivere, la traduzione dello stenoscritto. Faceva anche qualcosa coi piedi ma non mi ricordo.

Quelli della Casa Cinematografica — dopo essersi messi d'accordo circa il prezzo — accennarono al soggetto che essi avrebbero desiderato fosse tradotto in celluloido, ma il regista straniero li interruppe.

— Pregho — disse — ci penso io. Troverò io nella vostra letteratura un romanzo o una novella adatti. Io vedo le vostre cose con occhi diversi dai vostri e scoprirò cose che voi non conoscete perché le conoscete troppo.

Era un discorso complicato solo apparentemente in quanto il valentuomo voleva significare semplicemente che gli estranei possono vedere in casa nostra molto di più di quanto non possiamo vedere noi. Ricordo sempre lo stupore di un certo signor Luigi il quale, un giorno, rimase quasi vedovo, nel senso che sua moglie si allontanò per ignota destinazione assieme a un tizio.

— Io non riesco a capire — diceva il signor Luigi — cosa mai abbia potuto trovare quell'uomo di interessante in mia moglie, lo che da quindici anni la vedo da mattina a sera e la conosco in tutti i particolari, non ci trovo niente che esca dalla banalità o dal mediocre.

E invece il tizio aveva scoperto che la moglie del signor Luigi aveva due splendidi occhi e un ragguardevole conto in banca. Ma questo non ha importanza agli effetti della no-

DIARIO DI UNO SPETTATORE

di Nino Guareschi

stra storia. Il regista straniero affermò che il soggetto l'avrebbe trovato lui, e allora i dirigenti della Casa Cinematografica presero ad elencargli gli attori che egli avrebbe potuto avere a disposizione.

— Ah! — tagliò corto il regista dopo due nomi. — Niente attori noti e arcinoti, niente vecchi mestieranti che interpreterebbero con pari disinvoltura « Amleto » e « Il controllore dei vagoni letto ». Troverò io nella massa, nella folla anonima, i volti nuovi, i tipi adatti al nostro soggetto.

— Allora ci vuole un concorso — disse uno dei dirigenti. Ma il regista straniero si oppose recisamente.

— Niente concorsi! Chi si presenta a un concorso cinematografico è uno che ha il pallino del cinema, è uno che sogna da anni di diventare un divo, è uno che da anni posa davanti allo specchio, e anche quando si fa la barba « recita ».

Nel novanta per cento dei casi imita il divo prediletto e, per poter combinate qualcosa, occorre prima fargli disimparare tutto quello che crede di aver imparato; bisogna ripartirlo a zero, annullare la sua personalità. Niente aspiranti divi lo girerà la città senza che nessuno sappia chi sono; osserverò la gente nei suoi atti più spontanei. Troverò il tipo che mi interessa, magari nel barbiere che mi rade, o nel lustrascarpe all'angolo, o nella ragazza che esce dal teatro, o nella ragazza che si avvia verso il tram. La mia segretaria è specializzata in questo genere di imprese e sa scattare una fo-

tografia senza che nessuno se ne accorga. Scatterò cento fotografie, poi io stesso farò la selezione e vi presenterò le dieci che interessano. Prenderemo nota delle località dove sono state scattate le foto; e poi non c'è da preoccuparsi, basterà pubblicare le foto prescelte in qualche giornale e invitare coloro che in esse fotografie si riconoscono a presentarsi qui.

— Bene — dissero i dirigenti della Casa Cinematografica. L'identificazione è il meno. Roma non è Londra e press'a poco ci conosciamo tutti.

Il regista straniero partì alla scoperta del soggetto e alla caccia degli interpreti. Aiutato dalla segretaria e da un certo numero di biblioteche, librerie e bancarelle. Scattò un migliaio di fotografie. Selezione, riseduzione, studio, progetto e, in capo a tre mesi di lavoro intensissimo, era in grado di presentare ai dirigenti della Società il frutto delle sue fatiche: un soggetto e dieci fotografie.

— Ecco — disse trionfante il regista straniero. — Colti di sorpresa al caffè, in tram, sulla spiaggia, per la strada. Essi non lo sanno, essi non immaginano mai che potranno diventare attori cinematografici. Ma io lo so. Non sarà difficile ripescarli.

— Tutt'altro — disse il presidente della Società guardando le fotografie. — Questo per esempio si chiama Vittorio De Sica, questo Amadeo Nazzari, questo Aldo Fabrizi, questo Fosco Giachetti, questa Assia Noris, questa Luisella Beghi, questa Alida Valli, questo Carlo

Campanini, questo Andrea Checchi e questa Clara Calamai.

Diedero un'occhiata al soggetto.

— Avrebbe mai pensato di utilizzare questo vecchio romanzo come soggetto cinematografico? — domandò trionfante il regista straniero.

— Mai — rispose il presidente. — Ci voleva proprio uno straniero per capire le possibilità che può offrire un libro come quello dei « Promessi sposi ».

Dicono i bene informati che il famoso regista fu rispedito all'estero a mezzo pacco postale.

...e di celebri attrici

Un'altra storia del genere, ma questa rigorosamente vera, accadde a Roma in una casa cinematografica che non ci è possibile nominare.

Era in lavorazione un film e, girate alcune scene, ci si era accorti che l'attrice cui era stata affidata una certa parte non funzionava. Provano a sostituirla ma non si arrivò a concludere niente di buono. Sulla piazza era impossibile trovare altre attrici; tutte impegnate. Si decise di creare per l'occasione una « diva » e furono messi avvisi sui giornali invitando le aspiranti attrici a presentarsi per il provino.

La mattina convenuta, cinquanta ragazze che rispondevano, almeno nelle loro intenzioni, ai requisiti richiesti dal bando, si trovarono radunate nella sala di ripresa della società e il regista, appena le ebbe viste, si mise le mani nei capelli.

Una ventina vennero eliminate a

occhio nudo. Altre quindici dopo averle semplicemente traggiate attraverso il mirino della macchina da presa. Delle rimanenti quindici furono girati rapidi provini.

Con l'ultima fu un guaio perché l'emozione pareva le avesse annesso il cervello e intorpidita la lingua.

La piazzarono davanti alla macchina e quella, bombardata dai riflettori, sembrava istupidita.

— Suvvia! — urlò allo stremo delle sue forze il regista. — Muovetevi, fate qualcosa!

La ragazza si guardò attorno come terrorizzata poi, vista una scopa e uno straccio, vi si buttò sopra disperatamente e cominciò a lucidare il pavimento.

Naturalmente, alla resa dei conti, l'unica ragazza che risultò fotogenica e interessante fu proprio l'ultima, e le si affidò la parte di signora di gran classe e la si mise subito a lavorare.

E durante i giorni che seguirono la ragazza si chiedeva stupita:

— Io non capisco. Io sono venuta qui perché mi avevano detto che cercavano una ragazza di fatica, per pulire i pavimenti, e questi mi hanno messo a fare la contessa. Se si accorgono che io non sono che una povera serva mi cacciano via senza neanche darmi gli otto giorni.

Ma nessuno si accorse che, in realtà, la ragazza non era che una cameriera, e così tuttora voi vedete l'attrice X interpretare parti di gran signora.

Ho detto l'attrice X e non specifico il nome perché sono un gentiluomo. Ad ogni modo è facile capire di quale attrice si tratti, quando voi vedete in un film italiano un'attrice che fa la donna del gran mondo e vi viene spontaneo osservare che, al massimo, potrebbe fare la parte della cameriera, be', è quella.

NINO GUARESCHI



JUDY GARLAND



ANGELA LANSBURY

FANNO BELLE LE GAMBE

Le agenzie di assicurazione di Hollywood stanno facendo grossi affari con la nuova mania sorta nelle attrici: assicurarsi le gambe. Dopo il famosissimo accordo stipulato fra Martene Dietrich e la Sun Insurance per l'assicurazione delle leggendarie gambe, che avrebbero fruttato alla proprietaria, in caso di danneggiamento, la non disprezzabile somma di mezzo milione di dollari, anche Vera Zorina, la maliosa danzatrice delle «Follie di Hollywood», prese contatto con gli assicuratori; in seguito la cifra di mezzo milione fu portata addirittura ad un milione per Betty Grable, della appunto «Million Dollar Legs» (gambe per un milione).

Però i bravi assicuratori, la scaltro uomini d'affari, pongono delle condizioni che le attrici — spesso così imperiose e indipendenti — devono, per amore o per forza, rispettare. Primo:

Non partecipare a gare di sci o di equitazione. Secondo: Quando il clima è gelido, è assolutamente proibito uscire di casa senza calze.

Vi presentiamo due attrici le cui gambe sono state assicurate per mezzo milione di dollari. Costrette a portare nella vita normale le solite calze, si sono trovate, durante il lavoro negli studi cinematografici, a dover infilare le gambe in creazioni stranissime. In America non si portano che calze «a rete», e calze «a strisce».

Judy Garland, la pepatissima, indiolata, ma spesso patetica attrice, nel film «Vediamo a Saint Louis» ha dovuto indossare il più strano paio di calze finora apparso sullo schermo; due guaine a fasce orizzontali

rosse e bianche, intonate con la casacca che l'attrice indossa con effetti sorprendenti.

Sono bizzarri, è vero, questi accessori; bizzarri e ridicoli. Eppure alcune spettatrici di Nuova York sono riuscite ad imporre la moda. Se passate per la Lexington Avenue, vi incontrerete spesso con fanciulle vestite elegantemente, che passeggiano slanciando le gambe variopinte e chissosissime. «Calze delle forzate» vengono dette queste creazioni a strisce. Speriamo che la moda non venga anche in Italia, il prossimo autunno.

Una mania che invece sta decisamente affermandosi qui, da noi, è quella delle «calze a rete». Non sono una novità, dopo tutto, questi capi di vestiari che il primo novecento consacrò in

quel «can can», indimenticabile per i nostri padri. Ma la rete dei nostri giorni è a maglie più larghe, e conferisce alle gambe un fascino più perverso, una seduzione maggiormente accentratata.

L'attrice Angela Lansbury ha fatto rinascere questa moda con il film «Harvey», dove essa appare nelle vesti di una mallosa canzonettista. Cento dollari al paio, costano alla Metro, queste lusinghe della bellezza femminile. E non soltanto due o tre paia vengono impiegate per il film, bensì una ventina circa. Tra prove, provini fotografici, ed esperimenti per l'illuminazione, almeno dieci calze sono rese inservibili. Successivamente, durante il «si gira», molte altre paia subiscono la stessa sorte; e

a nulla valgono le cure dei tecnici apposti.

Fra questi, il più celebre è Billy De Mond, lo «stocking man» di Hollywood, Egli fornisce agli studi, tutti i tipi di calze di cui possono avere bisogno: per gambe grosse, per gambe storte, per gambe scheletriche. Viene sempre interpellato per la creazione di nuove guaine per le «dive»; i suoi frequenti viaggi a Nuova York gli permettono di acquistare del materiale sceltissimo per la fabbricazione. Molti altri hanno tentato di raggiungere un primato in materia, ma hanno fallito; solo De Mond sembra possedere il segreto per rendere «glamour» le gambe, per dare un'attrattiva a quegli arti che gli uomini ammirano.

Oggi, Billy può entrare negli uffici di tutti i produttori senza fare autunno: Billy De Mond, l'uomo che può dominare Hollywood.

ARMANDO ARIANO



Massimo e Maria

Massimo Girotti e Maria Mercader, due «divi» che il pubblico apprezza e ama, ritorneranno presto sullo schermo. Girotti, il giovane generoso e forte, l'uomo che ispira alle donne un senso di devozione feale, di slancio affettuoso, vanta numerosissime ammiratrici. Sarà forse la sua disinvoltura, il suo volto aperto e comunicativo a procurargli tanta simpatia da parte delle spettatrici. E Maria Mercader? Una graziosissima attrice, dotata di un fascino non stereotipato, come lo cosiddette «donna fatali», ma piena invece di infinite risorse di bellezza, di una vivace e spigliata grazia che soggioga e inebria lo spettatore. Il fotografo Barzacchi ha fissato i loro volti, per «Film d'Oggi», in due riuscitissime immagini.



VENNE, GUARDÒ, VINSE Lauren Bacall



HUMPHREY HENLEY

Una volta ogni dieci anni, un nuovo volto femminile appare sullo schermo. Le anime spoglie di una natura volgare esultano. Una carriera cinematografica s'inizia. Accade per Theda Bara e per Clara Bow. Successe a Marlene Dietrich e a Katharine Hepburn. Adesso, occhio alla Bacall.

La giovane dallo strano nome apparve per la prima volta nel film «Avere e non avere» (To Have and To Have Not). Quando essa percorre nel film il corridoio di un infimo albergo, va verso la porta d'ingresso, e fissa il suo uomo con un lungo arrogante sguardo, il pubblico balza come se fosse punto da una tarantola. E allorché, immediatamente, pronuncia alcune parole che suonano stranamente, come se venissero dal profondo, l'eccitamento degli spettatori è di una inaudita delizia.

Questo potrebbe lasciar supporre che recitare in un film sia poco meno che uno scherzo. Ma non è così. Lauren Bacall ha ora ventidue anni. Quattro anni fa era una modella di Nuova York. Le sue precedenti esperienze d'attrice si possono riassumere in: 1°) una parte di passante in *Johnny 2x4*, uno spettacolo di varietà a Broadway, dove essa doveva limitarsi a tenere la bocca chiusa e a sedersi ad un tavolino; 2°) tre settimane in un'altra rivista che iniziò il giro a Wilmington, nel Delaware, e finì a Washington. Con questi precedenti e un periodo di otto mesi di tirocinio fatto ad Hollywood, dove la esortarono a dimenticare tutto quanto aveva imparato prima, Lauren può essere considerata una vera personalità dello schermo. Tutto quello che essa ci darà, sarà argomento per la storia del cinema, al capitolo «Interpretazioni».

Il suo creatore, lo Svengali della situazione, è Howard Hawks, produttore e regista di *Avere e non Avere*. Da tempo egli meditava di fare un film da questa opera minore di Hemingway, ma i diritti erano stati acquistati da Howard Hughes per 10.000 dollari. Hawks, quando finalmente riuscì ad ottenerli per la non disprezzabile somma di 80.000 dollari, dei quali neppure uno andò in tasca all'autore, si diede subito alla ricerca degli attori: Humphrey Bogart era indicatissimo per la parte del protagonista; un'attrice troppo presuntuosa invece, destinata a ricoprire il ruolo di Marie, gli aveva già procurato delle noie. Hawks stava appunto disperandosi, una sera a casa sua, quando la moglie lo interruppe bruscamente.

«Se non ti va — ella obiettò — perchè non la metti fuori?»
«Benissimo — rispose Hawks, sardonicamente — e poi che cosa faccio?»
«Te ne cerchi un'altra — consigliò saggiamente la donna. — Non ci vuol molto». Indi, mostrandogli una rivista di mode: «Qui ce n'è una che fa proprio per te, Guarda».

Hawks osservò la copertina di quella rivista, il numero del febbraio 1933 di *Harper's Bazaar*, annuò col capo ripetutamente, andò al telefono, chiamò il suo procuratore, gli diede il titolo della rivista e lo pregò di chiedere informazioni a Nuova York, per rintracciare la ragazza. «Informatevi quale temperamento possiede. Se sa leggere e scrivere. Se è balbuziente. Fate voi».

Passò una settimana. Un mattino, il procuratore lo chiamò.
«E' qui», disse.
«Chi è qui?», domandò Hawks.
«Come? Quella ragazza della rivista di mode che mi avete fatto cercare per tutta Nuova York. Si chiama Betty Perake, ed è qui fuori che aspetta». (Il nome Lauren Bacall fu assunto in seguito).

Non era proprio questo che Hawks voleva in quel momento, ma dopo tutto non ci sarebbe stato niente di male se le avesse dato un'occhiata. E così fece. Di qui incomincia il bel racconto delle fate.

Hawks ne fu soddisfatto, la scritturò e incominciò subito ad educarla. La Bacall era una ragazza alta metri uno e settanta, pesava (e pesa tuttora) cinquantaquattro chilogrammi, dai capelli biondo-mogano. Il suo fascino si può definire «obliquo», e la sua mentalità molto influenzabile. Ha una memoria particolarmente ricettiva. Quando essa fece notare che forse avrebbe dovuto imparare qualcosa di più, Hawks la strapazzò bruscamente; «Quello che non devi imparare è proprio la recitazione», disse freddamente e si mise al lavoro. Notò che la ragazza possedeva una specie di controllo istintivo; anche colta di sorpresa essa riusciva a dominarsi straordinariamente. «E' una dote che si trova soltanto nei grandi atleti», osservò Hawks, un giorno. Poi scoprì che essa era fotogenica in un modo incredibile; da qualsiasi parte la si fotografasse, Lauren riusciva meravigliosamente.

Dapprima, Hawks si dedicò alla educazione della voce della ragazza, che volle rendere più profonda: «Eccita gli uomini ma piace soprattutto alle donne». E per arrivare a darle una caratteristica che la rendesse celebre quanto la voce di Veronica Lake o di Jean Arthur, la costrinse a leggere ad alta voce per ore e ore. Di quando in quando, essa emetteva degli strilli

acutissimi. Dopo tre mesi di esercizi del genere, la ragazza parlava come una donna chiusa in un barile.

Lauren è nata a Nuova York e, come spesso accade, appartiene ad una famiglia divisa dal divorzio: sua madre è ancora giovane ed ha un impiego di segretaria in un aeroporto vicino a Los Angeles. Di suo padre, Lauren sa ben poco. Betty, come si chiamava prima che Hollywood le cambiasse nome, frequentò le scuole pubbliche di Nuova York e in seguito, la scuola superiore «Julia Richman». Fu in quel periodo che posò come modella, la domenica, per sbarcare il lunario. «Il mio lavoro consisteva nell'indossare abiti o costumi da bagno e posare per i cartelloni pubblicitari. Avete mai visto quelle réclames dove le ragazze hanno le gambe lunghe tre metri e il resto in proporzione? Ebbene, ero una di quelle».

Il teatro non la interessava in modo particolare, ma le dava l'idea di una comoda occupazione. Così, compiuti i sedici anni, si presentò ad un impresario di un teatro di varietà. La vestirono con degli stupendi costumi, talmente indovinati e adatti, che subito fu notata dal direttore artistico di una diffusissima rivista di mode. Questo significò per lei una piccola fortuna: il lavoro non l'affaticava, non aveva agenti e segretari da pagare, e poteva permettersi il lusso di frequentare il «bel mondo».

Nelle settimane più fortunate arrivò a guadagnare duecentodieci dollari ma, in media, le sue entrate si aggiravano sui centocinquanta dollari. Si recò a pranzare al «21», il celebre e costosissimo ristorante della 52ª Strada; di quando in quando andava a ballare allo «Stork Club»: questo spiega perchè lei possiede una foto con una tenera dedica di Cole Porter, e può parlarvi di molte persone note senza sembrarvi troppo affettata.

La seconda interpretazione riuscì a farla grazie all'aiuto di George Kaufman, autore di «*Franklin Street*», la commedia musicale messa in scena da Arthur Seekman. Appunto a Seekman fu raccomandata, e nonostante che la prova di recitazione non fosse risultata una gran cosa, i finanziatori dello spettacolo pensarono che non avrebbe nociuto una piccola attrazione costituita da una così seducente ragazza.

Quando Hawks disse che era il momento di incominciare il film, vi fu chi temette che le reazioni di Bogart a questo nuovo fiore fossero catastrofiche. Ma non fu così. Lei non fu aggressiva e neppure dimostrò di temere quell'uomo. Lui, uomo di buon cuore, l'aiutò e la incoraggiò: rivide se stesso agli inizi della carriera. Fin dalle prime scene con loro due impegnati in un dialogo, si capì che l'attenzione del pubblico non si sarebbe concentrata soltanto su Bogart.

«Non solo ricorda qualsiasi cosa le dite — commenta Hawks — ma dimostra spesso di non essere soltanto un automa». Il personaggio che lei deve interpretare nel film, è quello di una giovane donna, calcolatrice, sensuale, piena di fascino, e alquanto torbida. Per un sortilegio del regista, o per una sua insospettata metamorfosi, essa vi dà la completa illusione di aver avuto più esperienze del necessario. Qualcuno potrebbe supporre che si tratti di un atto di coraggio, superiore alle possibilità anche di una ragazza prodigio, come lei spesso dimostra di essere.

Il film ha avuto un clamoroso successo. Immediatamente Howard Hawks ha preparato la sua scoperta per il film «Il grande sonno», sempre accanto ad Humphrey Bogart, attuale fortunato marito di Lauren.

Il terzo film, anche questo acclamatissimo, è «*Confidential Agent*», che Lauren interpreta sotto la guida di Herman Shumlin. Essa è diventata una indiscussa celebrità. In tutta coscienza, Lauren Bacall, modella di Nuova York, può dire di aver vinto con il suo sguardo, quell'inconfondibile sguardo di sotto in su, che la rende seducentissima. Il suo soprannome «The Look» significa appunto lo sguardo.

Il pubblico la considera un'altra Dietrich, una donna continentale dal grande ascendente, una creatura dal fascino inconfondibile. Nella vita privata Lauren è la più semplice, naturale, sincera delle mogli. Domandate a Bogart che cosa ne pensa della consorte. Vi risponderà che in casa sua è arrivato il Paradiso.

ASCOLTATE LE DONNE

«Se non ti va — ella obiettò — perchè non la metti fuori?»

«Benissimo — rispose Hawks, sardonicamente — e poi che cosa faccio?»

«Te ne cerchi un'altra — consigliò saggiamente la donna. — Non ci vuol molto». Indi, mostrandogli una rivista di mode: «Qui ce n'è una che fa proprio per te, Guarda».

Hawks osservò la copertina di quella rivista, il numero del febbraio 1933 di *Harper's Bazaar*, annuò col capo ripetutamente, andò al telefono, chiamò il suo procuratore, gli diede il titolo della rivista e lo pregò di chiedere informazioni a Nuova York, per rintracciare la ragazza. «Informatevi quale temperamento possiede. Se sa leggere e scrivere. Se è balbuziente. Fate voi».

Passò una settimana. Un mattino, il procuratore lo chiamò.
«E' qui», disse.
«Chi è qui?», domandò Hawks.
«Come? Quella ragazza della rivista di mode che mi avete fatto cercare per tutta Nuova York. Si chiama Betty Perake, ed è qui fuori che aspetta». (Il nome Lauren Bacall fu assunto in seguito).

Non era proprio questo che Hawks voleva in quel momento, ma dopo tutto non ci sarebbe stato niente di male se le avesse dato un'occhiata. E così fece. Di qui incomincia il bel racconto delle fate.

Hawks ne fu soddisfatto, la scritturò e incominciò subito ad educarla. La Bacall era una ragazza alta metri uno e settanta, pesava (e pesa tuttora) cinquantaquattro chilogrammi, dai capelli biondo-mogano. Il suo fascino si può definire «obliquo», e la sua mentalità molto influenzabile. Ha una memoria particolarmente ricettiva. Quando essa fece notare che forse avrebbe dovuto imparare qualcosa di più, Hawks la strapazzò bruscamente; «Quello che non devi imparare è proprio la recitazione», disse freddamente e si mise al lavoro. Notò che la ragazza possedeva una specie di controllo istintivo; anche colta di sorpresa essa riusciva a dominarsi straordinariamente. «E' una dote che si trova soltanto nei grandi atleti», osservò Hawks, un giorno. Poi scoprì che essa era fotogenica in un modo incredibile; da qualsiasi parte la si fotografasse, Lauren riusciva meravigliosamente.

Dapprima, Hawks si dedicò alla educazione della voce della ragazza, che volle rendere più profonda: «Eccita gli uomini ma piace soprattutto alle donne». E per arrivare a darle una caratteristica che la rendesse celebre quanto la voce di Veronica Lake o di Jean Arthur, la costrinse a leggere ad alta voce per ore e ore. Di quando in quando, essa emetteva degli strilli

acutissimi. Dopo tre mesi di esercizi del genere, la ragazza parlava come una donna chiusa in un barile.

Lauren è nata a Nuova York e, come spesso accade, appartiene ad una famiglia divisa dal divorzio: sua madre è ancora giovane ed ha un impiego di segretaria in un aeroporto vicino a Los Angeles. Di suo padre, Lauren sa ben poco. Betty, come si chiamava prima che Hollywood le cambiasse nome, frequentò le scuole pubbliche di Nuova York e in seguito, la scuola superiore «Julia Richman». Fu in quel periodo che posò come modella, la domenica, per sbarcare il lunario. «Il mio lavoro consisteva nell'indossare abiti o costumi da bagno e posare per i cartelloni pubblicitari. Avete mai visto quelle réclames dove le ragazze hanno le gambe lunghe tre metri e il resto in proporzione? Ebbene, ero una di quelle».

Il teatro non la interessava in modo particolare, ma le dava l'idea di una comoda occupazione. Così, compiuti i sedici anni, si presentò ad un impresario di un teatro di varietà. La vestirono con degli stupendi costumi, talmente indovinati e adatti, che subito fu notata dal direttore artistico di una diffusissima rivista di mode. Questo significò per lei una piccola fortuna: il lavoro non l'affaticava, non aveva agenti e segretari da pagare, e poteva permettersi il lusso di frequentare il «bel mondo».

Nelle settimane più fortunate arrivò a guadagnare duecentodieci dollari ma, in media, le sue entrate si aggiravano sui centocinquanta dollari. Si recò a pranzare al «21», il celebre e costosissimo ristorante della 52ª Strada; di quando in quando andava a ballare allo «Stork Club»: questo spiega perchè lei possiede una foto con una tenera dedica di Cole Porter, e può parlarvi di molte persone note senza sembrarvi troppo affettata.

La seconda interpretazione riuscì a farla grazie all'aiuto di George Kaufman, autore di «*Franklin Street*», la commedia musicale messa in scena da Arthur Seekman. Appunto a Seekman fu raccomandata, e nonostante che la prova di recitazione non fosse risultata una gran cosa, i finanziatori dello spettacolo pensarono che non avrebbe nociuto una piccola attrazione costituita da una così seducente ragazza.

Quando Hawks disse che era il momento di incominciare il film, vi fu chi temette che le reazioni di Bogart a questo nuovo fiore fossero catastrofiche. Ma non fu così. Lei non fu aggressiva e neppure dimostrò di temere quell'uomo. Lui, uomo di buon cuore, l'aiutò e la incoraggiò: rivide se stesso agli inizi della carriera. Fin dalle prime scene con loro due impegnati in un dialogo, si capì che l'attenzione del pubblico non si sarebbe concentrata soltanto su Bogart.

«Non solo ricorda qualsiasi cosa le dite — commenta Hawks — ma dimostra spesso di non essere soltanto un automa». Il personaggio che lei deve interpretare nel film, è quello di una giovane donna, calcolatrice, sensuale, piena di fascino, e alquanto torbida. Per un sortilegio del regista, o per una sua insospettata metamorfosi, essa vi dà la completa illusione di aver avuto più esperienze del necessario. Qualcuno potrebbe supporre che si tratti di un atto di coraggio, superiore alle possibilità anche di una ragazza prodigio, come lei spesso dimostra di essere.

Il film ha avuto un clamoroso successo. Immediatamente Howard Hawks ha preparato la sua scoperta per il film «Il grande sonno», sempre accanto ad Humphrey Bogart, attuale fortunato marito di Lauren.

Il terzo film, anche questo acclamatissimo, è «*Confidential Agent*», che Lauren interpreta sotto la guida di Herman Shumlin. Essa è diventata una indiscussa celebrità. In tutta coscienza, Lauren Bacall, modella di Nuova York, può dire di aver vinto con il suo sguardo, quell'inconfondibile sguardo di sotto in su, che la rende seducentissima. Il suo soprannome «The Look» significa appunto lo sguardo.

Il pubblico la considera un'altra Dietrich, una donna continentale dal grande ascendente, una creatura dal fascino inconfondibile. Nella vita privata Lauren è la più semplice, naturale, sincera delle mogli. Domandate a Bogart che cosa ne pensa della consorte. Vi risponderà che in casa sua è arrivato il Paradiso.

Di quando in quando, essa emetteva degli strilli acutissimi. Dopo tre mesi di esercizi del genere, la ragazza parlava come una donna chiusa in un barile.



DRY-GIN
Martinazzi
La chiave di ogni buon cocktail.



LAVANDA
ARYS
PARIS
FRESCHENZA DI PRIMAVERA.

ASPIRANTI
CINEMATOGRAFIA
potete diventare in breve tempo
OTTIMI ARTISTI
frequentando il
CORSO TEORICO PRATICO
presso la
F.I.P.R.A. FILM
Via Vitt. 12 - TORINO



SENO
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
A BASE D'ORMONI
Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti
In vendita presso le Profumerie e Farmacie

OLIO
DI
LEPTIS
abbruna
ammorbidisce
rinfrasca
profuma
rinforza
la pelle
M. VITALE • GENOVA

LETTERE D'AMORE

NOVELLA DI GAETANO FERRANTE

Dopo pranzo, i coniugi Gabi stavano prendendo il caffè, quando la domestica entrò in sala per consegnare una lettera. Marito e moglie allungarono contemporaneamente le mani, ma la ragazza porse la lettera alla signora: la missiva era diretta alla gentile signora Elena Gabi.

— Chi scrive? — chiese il marito.
— Non so, — rispose la moglie, esaminando la busta. — Viene da Milano, — e aprì la lettera, correndo con l'occhio alla firma. Ma la firma non c'era. Allora, si mise a leggere, e, mentre leggeva, commentava ogni periodo con una scrollatina del ricciolo platinati e con una risatella gutturale che le faceva palpitare la gola nuda come un fiore.

— Buone notizie? — insisté il marito.
— Ottime! — confermò lei. — E' una dichiarazione.
— Una dichiarazione?
— Già... — spiegò la donna, tendendogli il foglio. — Una dichiarazione d'amore anonima. Leggila, è divertente.

— Leggi tu — protestò lui. — Sai bene, mia cara, che dopo pranzo la lettura mi affatica.
E l'altra lesse:
Gentile Signora, dicono che qualche migliaio d'anni fa, per una donna bellissima che si chiamava Elena come voi, i Greci distrussero Troia dopo un lungo assedio: ma io non ci credo, perché se ciò fosse vero, a quest'ora, per voi che siete divinamente belli, si sarebbe già scatenato il finimondo. Non dite che esagero! Se è vero che, secondo i grammatici, l'iperbole è una figura retorica, e, secondo i matematici è una curva di second'ordine, io dico che voi siete il vertice della perfezione e l'asintoto d'ogni bellezza. Io vi amo, e sarei felice di perdermi in voi come una goccia nell'oceano, come un granello di sabbia nel deserto, come un microbo nell'etere, come un atomo nel cosmo. Se voi sarete mia, io sarò vostro come la cosa più vostra. Vi adoro. Scusatemi l'incognito. Addio.

— Chi sarà — sfilò la signora Gabi.
— Un perfetto imbecille — proclamò il signor Gabi, alzandosi dalla poltrona.

La seconda lettera giunse da Venezia, la terza da Torino, la quarta da S. Remo, a intervalli di quindici giorni: e poi da Genova, Pisa, Livorno e così via, dalla Riviera Ligure alle coste del Tirreno, come se il mittente non fosse un uomo, ma una vettura da gran turismo.

Alla prima lettera, la signora Gabi s'era divertita; la seconda aveva fittato la sua curiosità; la terza la lusingò, la quarta le diede un soave turbamento con un zinzino di insonnia; la quinta la fece riflettere. Il marito passava invece attraverso una gamma di sensazioni diverse che fra l'altro suscitavano in lui l'irragionevole quanto strano bisogno di comprare un nervo di bue.

Cominciò allora, fra marito e moglie, un gioco di reciproche finzioni, senza che l'uno sospettasse dell'altro; e sotto il pretesto di quel divertimento quindicinale, aspettavano entrambi con ansia la consueta lettera, per spiare tra le parole, nel colore dell'inchiostro, nella qualità della carta, nel timbro postale, un segno qualunque atto a identificare l'anonimo.

Come sapete, le distrazioni in provincia sono rare. Perciò, il piccolo fatto nuovo nell'esistenza dei coniugi Gabi costituiva, in fondo, anche un diversivo.

— Terral Terral Terral — gridarono in quel memorabile giorno del dodici ottobre millequattrocentoventadue gli uomini di Colombo.
Non dissimile fu il grido di gioia che uscì dalla gola della signora Gabi in quel mattino sette volte limpido in cui le fu recapitato il cartoncino flettato d'azzurro della Casa di mode « S. Bordini e C. - S. A. » di Torino.

Un pensiero improvviso illuminò la mente della signora con un lampo al magnesio.
— E' lui!

Il biglietto diceva:
* AVVISO DI PASSAGGIO DEL NOSTRO VIAGGIATORE
Gentile Signora,
Ci è grato comunicarvi che il 20 corrente, il nostro Agente, Sig. Andrea Bonelli, di passaggio per la vostra Città, si pregerà venire a visitarvi per presentarvi i nuovissimi modelli della imminente stagione autunnale. Nella lusinga che vorrete serbarvi la vostra benevola accoglienza, e nell'augurio che vorrete, come nel passato, onorarci di vostri ambiziosi ordini, cogliamo l'occasione per porgervi i nostri devotissimi omaggi.
S. BORDINI e C. - S. A. ».

Si, era lui, e non altri, l'autore di quella corrispondenza. La signora Gabi conosceva una sola persona in grado di percorrere l'Italia come un turista e di spedire lettere da qualsiasi città della Penisola: Andrea Bonelli, viaggiatore della Spettabile S. Bordini e C. - S. A. di Torino: un giovanotto simpatico, in verità, assai garbato e distinto, che possedeva la diabolica abilità di strappare l'« ordine » anche alle clienti più diffidenti, e di presentare ai mariti delle note vertiginose con l'aria di sufficienza e il sorriso di compatimento delle persone abituate alle cifre astronomiche.

Naturalmente, la signora Gabi si guardò bene di confidare al marito la preziosa scoperta e tenne tutto per sé il « dolce segreto » aspettando il giorno venti con l'ansia della donna che varca per la prima volta la soglia d'una pellecceria.

Il giorno venti e Andrea Bonelli giunsero insieme.
Il signor Gabi era uscito, la domestica era andata fuori per faccende. L'incontro fra il viaggiatore e la cliente fu come tutti gli altri incontri precedenti. Il giovine sfoderò il suo vasto assortimento di stoffe confezionate e non sotto gli occhi della signora esigente e indecisa — forse, più indecisa del solito — in attesa che l'altro sfoderasse il campionario che più le stava a cuore. Ma il giovine pareva che non avesse alcuna intenzione di lacerar da parte i mantelli e gli abiti da sera, il crepeo rayon e il crepeo marocchino, per occuparsi finalmente della signora Gabi, che — sorpresa e indispettita da quell'atteggiamento passivo — giocò con l'audacia della donna esasperata da una lunga attesa che non tollerava più indugi.

Il mezzo glielo fornì un pigliama che ella chiese di provare e che andò a indossare in camera sua, lasciando solo in salotto il viaggiatore, davanti al quale ricomparve poco dopo: ed era veramente una tentazione il suo corpo sotto la seta d'un tenero giallo pesca che le disegnava dolcemente ogni linea.
— Come sta? — gli chiese a bruciapelo.
— Divinamente — rispose lui col solito accento professionale.
— Vi pare?
— Certamente, signora.
— Non vi sembra che faccia difetto qui, alla spalla?
Egli si alzò per osservare da vicino.

— Non vedo, signora, — disse dopo un rapido esame.
— Ma sì, guardate, — insisté lei.
— Qui, sulla spalla sinistra. Ci deve essere una cattiva piega...
Egli, allora, le passò la mano sulla spalla, e, a quel contatto, constatò che la signora aveva ragione: decisamente le cose pigliavano una brutta piega, perché la mano gli tremava.

— Non trovate?
— Sì, cioè... no... — balbettò lui, un po' confuso.
A lei parve giunto il momento di giocare tutto per tutto, per vincere quell'inqualificabile timidezza; e, voltandosi improvvisamente, dichiarò:
— Ma ditemelo, dunque, che siete voi!

Absolutamente imbecillito, egli disse:
— Ma sì, sono proprio io...
— E mi amate? — incalzò lei.
— Vi amo... — barbugliò lui, non sapendo più che pesci pigliare.
— Io sono pazzal
— Anch'io! — ed era sincero.

Ella disse ancora:
— Ho cominciato ad amarvi fino dalla prima lettera.
Egli ebbe l'espressione ebete e lontana d'uno smemorato.
— Quale? — disse.
— Come, avete già dimenticato?
— Io?

— Fu una lettera irresistibile.
Egli ebbe lo stesso sorriso col quale presentava le note ai mariti delle sue clienti.
— Oh, — disse — una povera cosa.
— Ricordate? Perfino l'iperbole...
— L'iperbole? Già, l'iperbole... — ripeté debolmente.
— E l'asintoto? Mi chiamaste l'asintoto d'ogni bellezza?
— Oh, l'asintoto poi... — e per un istante credette di sognare, d'impazzire o di vivere la vita d'un altro. Ma non ebbe il tempo di approfondire il suo stato d'animo.

Certi dialoghi si sa dove vanno a finire, quando si svolgono fra un giovine simpatico assai garbato e distinto e una bella signora in pigliama.
Ma neppure quando tornò a respirare l'aria libera della strada, Andrea Bonelli riuscì a raccapezzarsi. Di quell'inverosimile avventura, soltanto due parole — « Iperbole », « asintoto » — facevano la spola nella sua testa vacillante, assillandolo fino all'esasperazione. Quale oscuro significato avevano

quel due vocaboli? Quale straordinario potere avevano esercitato sul cuore della signora Gabi? E chi era l'autore di quelle lettere che lui non aveva mai scritte?

Consultò otto dizionari, tre enciclopedie, cinque trattati di matematica; ma, dopo tre ore di ricerche, si accorse di saperne meno di prima, e, scoraggiato e abbruttito, con le meningi in fiamme, ritornò difilato all'albergo per mettersi a letto e farsi applicare compresse fredde sulla fronte, deciso a partire l'indomani per un'altra piazza, malgrado avesse promesso alla signora Gabi una visita per il giorno dopo.

Abbiamo lasciato il signor Gabi alla fine del secondo capitolo, fra le sigarette e la pipa, bigliato nelle indagini. Lo ritroviamo la sera del giorno venti, dopo cena, di fronte alla sua adorabile metà.

Il signor Gabi disse alla signora Gabi:

— Ho scoperto il mistero delle lettere.

— Tutti — allibì la moglie, che indossava ancora il pigliama giallo pesca. Ma la storia non restata se fu un'esclamazione d'incredulità o di stupore, d'ironia o di paura.
— Già...
— E come?
— Ti spiegherò, — fece il marito.

L'altra mattina è giunto questo... — e le mostrò la solita lettera del solito anonimo.
La signora Gabi afferrò il foglio e lesse in un « amen »:
« Gentile signora,
Vi scongiuro di venire alle ore sedici del giorno venti nel giardino comunale. Vi attenderò vicino alla fontana dei pesci rossi ».

— Ebbene? — chiese con lo sguardo smarrito d'una triglia fuor di acqua.
— Ebbene, — disse il marito — sono andato al giardino...

— E allora? — disse la donna con un filo di voce.
— Allora, — riprese il marito con stema — gli ho dato una piccola lezione, dopo la quale mi ha solennemente giurato che non scriverà mai più lettere d'amore.

— Ma chi è, dunque? — proruppe la moglie col cuore in gola, mentre una fredda angoscia le serpeggiava le reni.
— Paul! Non valeva neppure la pena che mi scomodassi, figurati. Il figlio del Nardi: uno studente innocuo, uno sbarbatello, il dico, un finimondo.

— Non gli avrai fatto del male, spero... — domandò lei.
— Lo sa il nervo di bue... — disse il signor Gabi francamente.
— Poverino! — osservò la signora Gabi. — Questi ragazzi, invece di studiarsi! — Poi mutò registro: — Come lo trovi questo nuovo pigliama?

— Nuovo? — E il marito corrucciò la fronte. — Non si direbbe.
— Come? Ma se me l'ha venduto oggi il viaggiatore della Ditta Bordini.

— Sì? E quanto costa?
— Cinquemila lire, — azzardò lei.
— E' caro — sentenziò lui.

— Credi? — fece lei, mortificata, mentre un nuovo rossore le tingeva le gote. — Forse ho sbagliato...
— Assolutamente, — disse il signor Gabi. — Non vedi è anche un po' scelpato? — E accese la pipa.

L'indomani, dopo una notte di riposo, riflettendo su tutti i particolari della sua avventura, Andrea Bonelli, viaggiatore della Spelt, S. Bordini e C. - S. A., si batté la fronte dandosi dell'imbecille.

Adesso vedeva tutto chiaro: anche l'occasionalità stupida del suo giovane amico Nardi che lo aveva pregato di spedire quelle lettere.

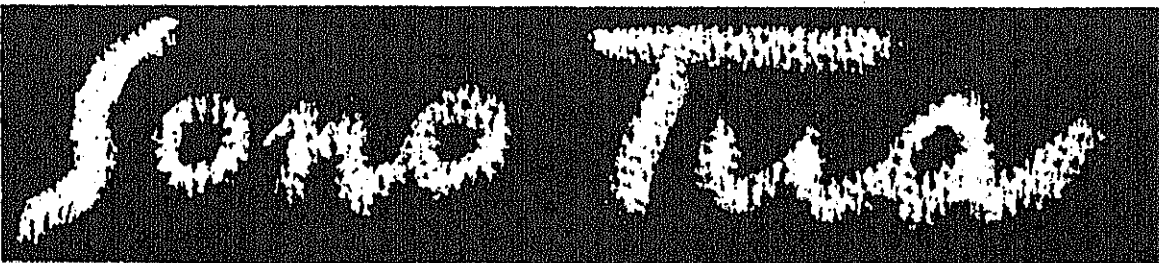
Tuttavia, prima di partire, volle telefonargli.

— Parlo fra un'ora per Bologna, — disse. — Hai niente da spedire alla solita persona?

— Un nervo... — balbettò distratto Nardi, guardandosi una lividura sull'avambraccio.
— Un nervo?! — stupì Bonelli.

— Un nervo di bue... — ripeté Nardi con voce trasognata, tastandosi un polpacco che gli doleva.
— Ma che dici? Hai capito o dormi ancora? Hai nulla da spedire?

— Niente, grazie, — rispose finalmente Nardi. — Sono così stordito stamane... Scusami, sai: con quella persona è tutto finito...
— Mi dispiace... — soggiunse Andrea generosamente. — Comunque, all'occorrenza, disponi pure di me...
Ma non riusciva a spiegarsi come diavolo possano finire le cose che non sono nemmeno incominciate.



ROMANZO DI MARA BALDEVA

fino gioielli... e poi si consegna tutto a una Stefania... dica un po' non ha mai avuto la tentazione di strozzare qualche vecchia cliente?

— Sempre — disse Giovanna con quieta cattiveria.

— ...signorina Dale, di Giovanna Dale, non c'è bisogno di un nome di arte... lei ha ancora l'aria di un pulcino nella stoppa, direi perfino che è troppo bella, non è permesso essere così belle... a Hollywood l'avrebbero già battezzata Pericolo pubblico o Signora dinamite, non si lasci affogare dal suo favoloso capitale, si destreggi, bisogna essere coscienti, orgogliosi senza essere stupidamente vani. Vuole affidarsi alla mia direzione? Verrò presto dalla Martinelli, conosce bene Stefania, la vecchia leonessa... abbiamo vestito insieme le più belle attrici di Milano e di Roma. Sarò il suo patrono...

— Grazie, signor Dompè — l'agitazione aveva soffuso il volto della ragazza di un incarnato che all'uomo parve fragrante — ma non ho bisogno di niente, non faccio più parte della casa. Stefania stessa mi ha licenziata dopo un bisticcio.

vano luminosamente malinconici e indifferenti.

— Vorrei esserlo — disse l'uomo con un impulso quasi violento — giuro che in questo momento vorrei esserlo.

Daniele Venceslao Dompè era una potenza; la sua ascesa non era stata vertiginosa, ma un ventennio di lavoro aveva fatto di lui uno degli industriali più ricchi del Piemonte; parte del suo patrimonio era stato investito nell'industria chimica, ma per un certo tempo si era dato interamente all'industria cinematografica; adesso aveva assorbito gran parte delle fabbriche di cellulosa e di seta. Non era un mago, ma lo sarebbe diventato volentieri per conoscere il segreto di quella straordinaria creatura. Era così preso dal suo fascino che non si accorgeva che quegli occhi chiari e lucenti erano terribilmente simili a quelli di Jenny Stolpe.

— Dio la benedica — disse la ragazza — lei questa mattina è riuscita a farmi sentire giovane. Non ne dimenticherò.

E Jenny vide lo sguardo di famelico possesso dell'uomo e la sen-

di quel che aveva fatto; ma neppure la scena violenta aveva potuto allentare la tensione dei suoi nervi. Qualcosa di definitivo nella calma di lui parve desaperarla; si volse a Giovanna quasi istericamente:

— Va', va', torna quando vuoi, ma adesso vattene.

— Un momento — disse Venceslao Dompè rimettendo il fazzoletto in tasca e porgendo un biglietto da visita alla ragazza. — Questo è il mio indirizzo, signorina Dale.

Poi si volse a Jenny e la guardò con un'espressione intraducibile fra sarcastica e pietosa:

— Vi siete comportata come una volgare trecca.

Ma pareva quasi soddisfatto che Jenny gli avesse dato l'appiglio più facile per una probabile rottura. Non che egli fosse stanco di Jenny; gli piaceva enormemente perché era una donna in certo modo perversa, divertente, un po' amara ma con tutto ciò, accanto a lei, si potevano passare ore infinitamente dolci. Ma diventava s'attaccò al braccio di Baba; la sua mano stringeva il bi-

impressione di non poter andare avanti; mentre in altri pareva di svoltare in una città sconosciuta; certi palazzi riccamente ornati avevano l'aria di racchiudere il silenzio nella durezza delle loro pietre. Poco lontano, verso il fiume, s'era installato un circo equestre: se ne sentiva a follate la musica irritante e galoppante. La casa della Broneslawa, con alcune finestre chiuse, altre sprangate addirittura e infossate nella costruzione, aveva l'aria di essere disabitata; ma spinto il battente del portone, s'intravedeva in fondo all'andito un cortile tutto verde, sveltante di cenci colorati da finestre e finestrelle. La Broneslawa abitava al quarto piano; quasi sui tetti.

Una ragazzina dall'aria pietosamente sciocca, di grosso cane spaventato, faceva loro ad aprire. C'era qualcosa di strano anche nel modo con cui guardava; aveva due occhi tondi di gatta che parevano, vicinissimi l'uno all'altro, interrogare senza aspettare risposta. Introdusse le due visitatrici in un salottino minuscolo, pretenzioso, piuttosto sporco. La Broneslawa venne subito. Era una donna alta, massiccia, dal naso rotondo e schiacciato, la carne bianchissima e molle, un volto senza ossa, spruzzato di lentiggini. Parlando i suoi denti di oro scintillavano con crudeli falsità. Non ci fu bisogno di troppe parole. La Broneslawa pareva incerta, diffidente; probabilmente la bellezza delicata e teatrale di Giovanna le faceva subodorare qualcosa di più redditizio. Intravide i gioielli da mille, i suoi denti d'oro scappavano fuori a ogni sorriso, con il loro splendore quasi macabro.

— Si accomodino... Preparo tutto...

Restarono sole. Giovanna tremava: — Ho paura — disse. — potrei morire...

— Andiamocene — disse Baba. Un orologio segnava il tempo con un battito forte e regolare. Le finestre davano sul cortile tutto verde e parevano altissime; un po' d'azzurro brillava sui tetti, un pozzetto terso, soffice... « Si direbbe seta », pensò Baba.

E pensò a Michele... Alle cinque aveva la lezione di canto, dalla Salvadori. Al negozio non era andata, da un giorno, ma dalla Salvadori non poteva mancare. Michele entrava talvolta, mentre lei cantava entrava con la sua aria distratta e annoiata... Le allieve della Salvadori erano tutte un po' innamorate di Russel, e sottovoce, con la golosità di piccole viziose, raccontavano le sue avventure. Michele guardava Baba ora come se in quell'attimo si mordessero con le labbra calde di desiderio e di piacere. Dal cortile venne in quel momento il suono di un pianoforte; una bambina che faceva esercizi; quelle note regolari e timide avevano qualche cosa di così puerile e nitido che pareva di vedere la ragazzina seduta davanti alla tastiera e le sue manine innocenti.

— Giovanna, andiamocene — ripeteva Baba.

Si sentiva nell'aria odore di alcol e di caffè. La Broneslawa riapparve. Indossava un grembiule bianco piuttosto stretto, su cui la sua faccia disossata appariva ancora più bianca e repugnante.

Fu allora che Giovanna si accorse dei suoi capelli rossi; erano rossi, folli, fiammanti come quelli di Jenny.

— Vengano — disse la Broneslawa.

Intravidero il letto coperto d'incenso, odoroso di cloro; su un fornello a spirito acceso, bolliva un recipiente di alluminio; la fiamma azzurra dell'alcol danzava nell'aria smossa.

— Si cominci a spogliare, — disse la Broneslawa.

— Un momento, signora, devo...

La luce chiara che le batteva in viso le faceva male. Aveva l'aria spaventata; fissava davanti a sé, le sue dita cominciarono a sciacciare macchinamente la camicetta; poi ricaddero in grembo. La Broneslawa la guardò con aria annoiata e ipocritamente paziente.

— Su, su — fece — con dolcezza — niente paura.

— Non è questo...

Ma Baba si chinò su lei, sussurrò con voce bassa ed energica:

— Vedi che non puoi, andiamocene...

— Ebbene? — fece la Broneslawa; nel suo interrogativo ci fu qualcosa di freddo e minaccioso.

Giovanna sembrava giocherellare con la borsetta; poi si mise a piangere, un pianto senza ritengo, come aveva pianto per la morte di Toni, e Baba la sentì dire tra i singhiozzi: « ...le scarpette... avevo comprato

(CONTINUA A PAG. 10)

QUARTA PUNTATA

Entrò nel salottino di Jenny con l'aria un po' disorientata del padrone di casa che si vede ostacolato in qualche sua abitudine piacevole.

— Scusami, Jenny...

Il suo viso largo, grande e saldo, dagli occhi giovanissimi, espresse un'improvvisa meraviglia; aveva scovato nella penombra la bionda seduta in un angolo, docile come una scolarotta; parve, da buon conoscitore, apprezzarne di buon grado la straordinaria bellezza.

— Jenny, posso presentarmi alla signorina...

Jenny si lasciò ricadere sulla fronte con un gesto sbadato e nervoso.

— Sono un'indossatrice della casa Martinelli. Tolgo il disturbo...

— Martinelli... veste da voi la contessa Rufoli? Ho capito, lei è niente di meno che la « famosa » Giovanna; non si può sbagliare.

— Naturalmente — disse la ragazza con la sua calda voce eccitante che pareva tentare anche nel tono professionalmente dimesso. — « vesto » io la contessa Rufoli.

— Macché, ho sentito parlare di lei per un'altra storia... ha fatto mai del cinema? Rossetti cerca un tipo come lei per il « Sogno di una notte di mezza estate ». Desideravano lanciare un concorso e la Rufoli ha detto che con una certa Giovanna non c'era neppure bisogno di parrucca... può ben ringraziare sua madre, lei... ma che ha? L'innamorato l'aspetta?

— Mi scusi — disse la ragazza con una improvvisa durezza — devo andare.

— E il nostro piccolo conto? — chiese Jenny con la voce rauca — vuole un assegno?

— Troppo complicato per me — disse l'altra turbata dallo sguardo dell'uomo.

— Jenny, posso esserti utile? Quanto?

— Diecimila, credo...

La ragazza pareva di marmo e fu Jenny che le mise il danaro nella borsetta con una specie di ansia frettolosa che pareva dicesse: « Vattene, per favore... vattene subito » e la sua rovescia, turgida bocca tremava come la bocca di chi prega, in silenzio.

Ma Daniele Venceslao Dompè non rinunciava troppo presto al gusto fresco e immediato di quella bellissima creatura dai capelli d'argento.

— Jenny, offrirmi qualcosa, ho la gola di sughero.

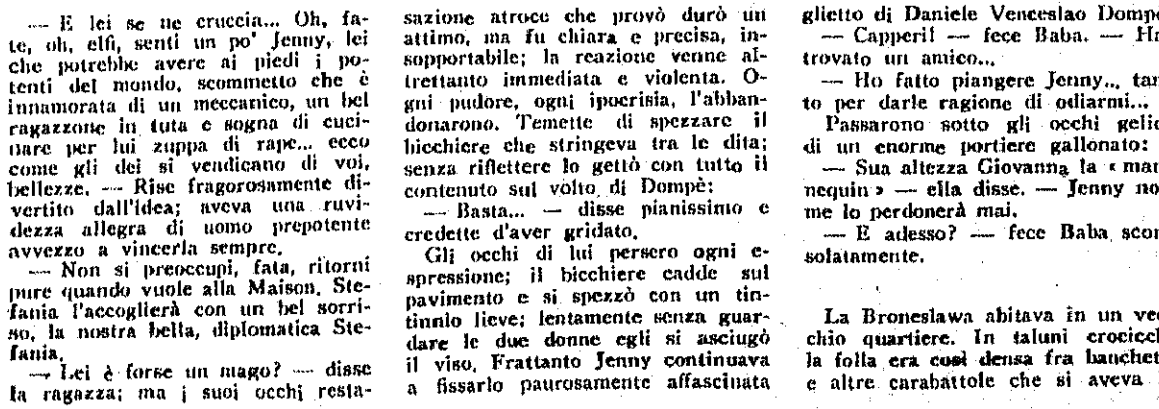
Jenny aveva chiuso gli occhi; per alcuni istanti chiese tregua a se stessa.

Ogni suo nervo vibrava dolorosamente vigile.

Rimase così mentre l'uomo parlava e le sembrava di difendersi meglio da quell'atmosfera piena di pericoli, ambiguità amara, generata dal suo segreto. Era come se si costringesse a guardare le cose con gli occhi di Giovanna... la piccola Ninin, che cosa aveva dato lei alla piccola Ninin? Né conforto, né saggezza; ma vedi, vedi, se avevo ragione non me lo porterai via? sono una visionaria, Daniele mi vuole bene, non è l'uomo delle grandi passioni, ma è proprio il bene tranquillo, protettivo per una donna come lei, la sicurezza di tutto quello che a lei era necessario... che ormai era più di una abitudine; che cosa dicevano quei due? Aveva la sensazione di perderli entrambi di momento in momento... Adesso capiva, aveva avuto sempre paura di questo anche nel sonno, trasaliva e si diceva: « No, Ninin ».

— ...verrà a trovarla con qualche bella notizia... non mi dirà che non ci teno... ho provato sempre una gran curiosità di voi ragazze degli « ateliers » degli abiti, pellicce per-

Charles Boyer, nonostante l'avvento dei nuovi divi cinematografici, mantiene incontrastato il primato dell'attore più ammirato dalle spettatrici americane.



— E lei se ne cruccia... Oh, fate, oh, effi, senti un po' Jenny, lei che potrebbe avere ai piedi i potenti del mondo, scemmetto che è innamorata di un meccanico, un bel ragazzino in tuta e sogna di cucinare per lui zuppa di rape... eccu come gli dei si vendicano di voi, bellezze. — Rise fragorosamente divertito dall'idea; aveva una ruvidezza allegra di uomo prepotente avvezzo a vincerla sempre.

— Non si preoccupi, fata, ritorni pure quando vuole alla Maison, Stefania l'accoglierà con un bel sorriso, la nostra bella, diplomatica Stefania.

— Lei è forse un mago? — disse la ragazza; ma i suoi occhi resta-

sazione atroce che provò durò un attimo, ma fu chiara e precisa, insopportabile; la reazione venne altrettanto immediata e violenta. Ogni pudore, ogni ipocrisia, l'abbandonarono. Temette di spezzare il bicchiere che stringeva tra le dita; senza riflettere lo gettò con tutto il contenuto sul volto di Dompè;

— Basta... — disse pianissimo e credette d'aver gridato.

Gli occhi di lui persero ogni espressione; il bicchiere cadde sul pavimento e si spezzò con un tintinnio lieve; lentamente senza guardare le due donne egli si asciugò il viso. Frattanto Jenny continuava a fissarlo paurosamente affascinata

glietto di Daniele Venceslao Dompè. — Capperil! — fece Baba. — Hai trovato un amico...

— Ho fatto piangere Jenny... tanto per darle ragione di odiarmi...

Passarono sotto gli occhi gelidi di un enorme portiere gallonato:

— Sua altezza Giovanna la « mannequin » — ella disse. — Jenny non me lo perdonerà mai.

— E adesso? — fece Baba scon-

solatamente.

La Broneslawa abitava in un vecchio quartiere. In taluni crocicchi la folla era così densa fra lanche e altre carabattole che si aveva la

(CONTINUA DA PAG. 9)

Le scarpette per lui... di lana azzurra... ».

— Calmati — disse Baba con un sorriso nervoso; — possiamo tornare un'altra volta... Il pianino strimpellava con appassionata ostinazione infantile.

La Broneslawa chiuse la finestra con rabbia... — Beh, figliole... che facciamo?

— Guarda, — disse Giovanna incurante della donna come se quella non esistesse, non esistesse la brutta camera sordida e fossero loro due sole, nel mondo, tirò fuori dalla borsetta due scarpette di lana celeste, piccole e morbide, le infilò in due dita e le fece danzare sul ginocchio con un singulto nervoso: — ...Volevo darle a Toni... — tirò su col naso, bambinescamente, il fiotto di lacrime. La Broneslawa allineava alcuni ferri luccicanti sulla tovaglia bianca; l'acqua bolliva sotto la fiamma azzurra dell'alcool...

— Su... non ho tempo da perdere... non è il caso di disperarsi; così giovane, vedrà, quando le cose andranno meglio...

— Ce ne andiamo — disse Baba risolutamente; sapeva che Giovanna voleva questo, ormai, le si aggrappava per questo, ancora una piccola spinta e sarebbe salva. — Vede... non abbiamo riflettuto bene... tante volte si pensano le cose e sembrano facili; già, si credono facili e invece non è quello che si voleva e non si può più...

— Troppo facile, carine — disse la Broneslawa avvicinandosi a Giovanna; e improvvisamente si chinò su di lei e le soffiò sul viso parole insinuanti: gentili. — Vuole riposare qualche minuto? La sua amica può anche andarsene se ha fretta e lei rimane qui, tranquilla, e intanto io le preparo un buon caffè... — fece un gesto come se volesse accarezzarla e Baba scattò:

— Non la tocchi, sa... non la tocchi neppure... ce ne andiamo, ecco tutto, ha capito adesso?

Giovanna faceva cenno di sì con la testa, che voleva andarsene; richiudeva la borsetta frettolosamente e Baba avrebbe gridato; si sentiva invadere da una strana allegria, una voglia folle ed esilarata di gridare, ridere, far baccano a quella maledetta megera.

— Credono di cavarsela così — ringhiò la donna e chiazze rossastre d'ira macchiarono il suo volto largo e carnoso. — Non mi par bello questo... Anselmo, vieni un po' qua...

Un uomo aprì la porta, improvvisamente; era un omaccione bruno stringato dentro un abito scuro, su cui la sua faccia sbarbata, blunstra e brutale aveva una certa durezza rincagnata e massiccia di mastino.

— Qua la borsetta — disse. — Siete pazzo... — strillò Baba.

— Silenzio, colombelle, non facciamo confusione... — Non le spaventaré — ammonì la donna e la voce le restò nell'organo in un nodo di raucedine; — siamo gente per bene...

— Vedo, — ansimò Baba. Giovanna pareva di cera. L'omaccione frugava nelle borsette traendo gli oggetti a uno a uno con metodica lentezza, esaminò il biglietto da visita di Daniele V. Dompè e schiacciò la lingua. — Può servire, — disse — mi par buono...

— Canaglie — disse Baba — maledetti porci farabutti... se credete di passarla liscia... Qualcuno rise, alle spalle dell'uomo; un riso giovane e aguiato. Una donna bruna e ricciuta, in accappatoio rosso, il petto libero e ondeggiante, il viso pallidissimo incipriato da poco osservava la scena fumando con una lentezza golosa e solitaria. Era entrata quasi furtivamente, con il suo passo felpato; le labbra della Broneslawa, cucite da una piega dura di perplessità si spalancarono di colpo:

— Che vuoi tu? Torna a letto...

— Là, là, non avrete mica paura di me! Voglio spassar-mela un po' anche io.

Con un'aria ottusamente trionfante l'uomo aveva intascato i biglietti di grosso ta-

glio; la Broneslawa lo guardava astiosa e diffidente.

— Siamo arrivati — sghignazzò la ragazza bruna e prosperosa. — Beati quelli che hanno soldi da regalare... tutta beneficenza, perché così nessuno parlerà... e l'onore è salvo.

— Volete farci uscire da questa tana? — disse Baba a cui la presenza della ragazza e la sua canagliosa allegria davano una insolita energia. — Poi ne ripareremo.

— Carina mia, non vorrete mica denunciarli! — fece questa con aria divertente. — Fate pure, come clienti, no? Per questo sono già indennizzati.

— Vuoi tacere? — scattò ringhiosa la Broneslawa. Ma la ragazza rideva, rideva premedandosi il ventre con le mani come se ridere le facesse male. — Che cretine, vi siete lasciati prendere tutto, ma se quello non è buono a torcere un cappello, lui è maestro solo in « ricattini », vedrete, capolavori...

— Per favore, ci apra la porta — disse improvvisamente Giovanna e qualcosa nel suo viso ebbe un non so che di dignitosamente patetico che disarmò la ragazza. — Vada, vada lei, può dire d'averla scampata! — fece quasi dolcemente.

— Via, presto — le scale di corsa; non si fermarono neppure nella stradella, si tenevano per mano come due bambine. — Accidenti che covo, bell'indirizzo l'hanno dato, forse era vero, lo scimmione scrive solo da spauracchio, ma che spavento...

— Dompè, il biglietto di Dompè.

— Figuratvi, maestro di « ricattini »; eravamo cascate bene.

— Sanno il fatto loro; noi siamo le « clienti ».

— Vattene a casa, Giovanna, non ti reggi in piedi; io vado al negozio, ci mancherebbe che perdessi il posto, mi tremano ancora le gambe, ma bisogna che vada.

— Dormire — disse Giovanna; — vorrei solo dormire, non mi pare d'esser buona ad altro...

Il negozio era vuoto a quell'ora. La cassiera mangiucchiava con un tovagliolo sulle ginocchia e un'aria di flemmatica beatitudine sul viso cavallino che una sgargiante camicetta gialla faceva sembrare color polvere. Uno dei commessi faceva girare un disco per suo conto e canterellava:

*Were meant for me
vous meant for you.*

Guzzi era andato via; al suo posto, accanto alla pianola, sedeva una ragazza con un « tweed » grigio e un cappuccio verde.

— Adriana — disse subito Baba.

La ragazza si alzò. Aveva un'aria leggermente trasognata che la faceva in certo modo più giovane e più carina.

— Adriana, cara. — Lo sguardo di Baba era troppo compassionevole; l'altra distolse gli occhi, tossì nervosamente, ma la voce la tradì: — Sono venuta per salutarti, Baba, parto questa sera alle sette...

— Oh, Adri, perdonami, vorrei che tu non pensassi troppo male di Giovanna... una disgraziata anche lei... non è colpa sua, è troppo bella, si resta stregati senza volere... forse se aveste potuto spiegare...

— Credi ci sia molto da spiegare in questi casi? Baba preferirei tu non me ne parlassi... — disse con una specie di freddezza dignitosa. — Ho preso tutto con coraggio e ho deciso, è meglio che me ne vada a casa, venderò nastri e fettucce per la zia Severina... vedi, non sono abbastanza elegante per la città... credi che non lo sappia, la provincia mi è rimasta attaccata alla pelle... gli uomini non te lo perdonano.

Baba l'osservava pensierosa e Adriana sorrideva e le sue labbra tremavano.

...vous meant for you...

— Tu ti domandi se veramente ho amato Toni? Si dice che noi ragazze amiamo l'amore, molti sbagli avvengono per questo, amiamo un sorriso, due larghe spalle, un profumo di sigarette...

— Tu non soffri soltanto per la morte di Toni...

(4. Continua) **MARA BALDEVA**

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

**CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO?
CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?**

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

**5.000 lire e una dote per un sorriso
100.000 lire... e più per un bel viso**

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STREBA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORROMEE"



ILVA MAZZACCHERI
Via P. Zella, 9/11 - Genova-Certosa



Dott. LYDIA RISICA
Via Orazio Antinori, 9 - Palermo
(Foto Tolomco)



RINA FAVI
Via Roma, 57 - Rimini
(Foto Minghini)



DELIA GROSSO
Via Serravalle, 16 - Novi Ligure
(Foto Del Boccato)



MARIA CUTUGNO
V.le Sec. Moretti, 56 - S. Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) - (Foto Ruffoni)



LISETTA MOLTENI
Via XX Settembre, 11 - Como
(Foto Mandelli)



MARIA CONTI
Via degli Artisti, 22 - Roma
(Foto Giofisi)



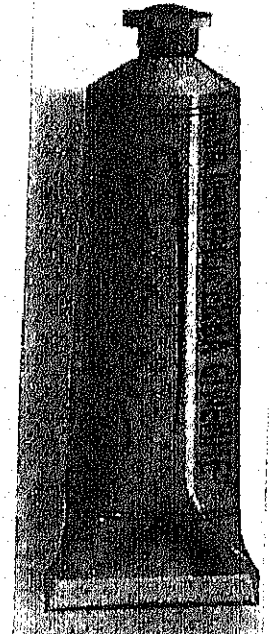
JOLANDA GACETTA
Via Castello 4765 - Venezia
(Foto Galleria Fotografica)



PALMIRA SCHETTINI
Via Anteaecula, 112 - Napoli
(Foto Foglia)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

UN BEL SORRISO TRASFUGURA OGNI VISO



Abbiate cura dei denti per la salute del vostro corpo e per la bellezza del vostro sorriso, affidandoli ad un dentifricio di provata efficacia.

Il dentifricio ERBA-GI.VI.EMME, che ha ripreso la sua formula originale, vi offre ogni garanzia: è il dentifricio di due generazioni.

Chiedete in tutti i negozi CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME di nuova preparazione. Gli astucci si distinguono dagli altri perchè portano l'indicazione stampata su una striscia azzurra. GI.VI.EMME ha posto ora in vendita un'autentica novità in fatto di dentifrici: la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME PER CHI HA LE GENGIVE DELICATE: «SPECIALE PER BAMBINI E PER LE SIGNORE». Questo dentifricio possiede un forte potere antisettico e detergente perchè, oltre ai vari componenti, ha incluso nella sua formula l'alcool laurilico sulfonato, il quale ha un alto potere detergente ed esercita la sua azione senza bisogno di usare in modo energico lo spazzolino.

Il sapore è delicato e tanto che si è incoraggiati ad usare il dentifricio più volte al giorno ed anche dopo i pasti perchè lascia un gradevolissimo aroma di frutta. Fate usare ai vostri bambini la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME speciale per chi ha le gengive delicate: i denti debbono essere curati a cominciare dall'infanzia: dopo, è troppo tardi.

Provate anche voi questo finissimo dentifricio che fa desiderare il momento di pulirsi i denti.

E' in vendita nei migliori negozi.

Egrigi
vog
rispos
irrita
co app
specch
genero
di dar
ma co
della
mare
realità
di ven
ro Co
scrive
naro r
rito g
rardi:
obblig
tesa d
bill ».
Nor
volta
vecchi
giovani
pongo
re cap

B
stam
RARA
pret
nel
le si
Po
na e
è sc
nem
gna
tem
riev
ques
fu a
di r
dei
cate
mic
ste
cine
dim
che
più
re e
indu
P
film
film
le c
ri d
un
con
-vo
Wh
tan
Cov
in
col
si
sto

Ediz
Pubb

A VOI!

E. FERDINANDO PALMIERI A GHERARDO GHERARDI

Eugenio Ferdinando Palmieri, in risposta ad una nota di Gherardo Gherardi, pubblicata sul numero 24 del 15 giugno u. s. ci invia questa lettera che imparzialmente pubblichiamo:

Milano, 16 giugno 1946

Egregio Direttore, voglia consentirmi una veloce risposta a Gherardo Gherardi: che, irritato da un mio dissenso estetico apparso nelle « Scimmie e lo specchio », disteso, a conti fatti, generoso, tenta su « Film d'oggi » di darmi fastidio. Lascerò andare; ma considerata la boria insolente della replica, non posso non richiamare l'incorreggibile grafomane alla realtà: da una parte, la mia proza di veneto non invecchiò di Gasparo Gozzi; dall'altra, il suo dattiloscrittore, la sua furberia di montanaro nato a Corniglione, il suo spirito grosso. Non si illuda, il Gherardi: una gara tra me e lui mi obbligherebbe a rileggere, nell'attesa di essere raggiunto, i « Miserabili ». Così, per ingannare il tempo. Non basta. A corto — anche una volta — di argomenti originali, il vecchio Gherardi discute di un mio giovanile caracollare intorno, suppongo, alla sua autorità di redattore capo di un quotidiano bolognese.

Roba remota; e fanfaluca non nuova. A parte l'autorità, della quale ridevano anche i muri, i rapporti umani tra me e il Gherardi furono sempre, in quella redazione, generici e aridi: per desiderio di entrambi. Né affetto né confidenze, né incenso né caracollamenti. Divisi, sempre, da una profonda, dichiarata antipatia. Grazie al cielo.

Infine, l'autore fallito di quaranta commedie — quaranta, e te ne vanta — vorrebbe che io, dimenticati i miei fiaschi lontani, tornassi al teatro con alcuni capolavori. Muschina facozia che mi obbliga a una meschina rettifica: io sono sempre stato un autore applaudito. Vero che non appartengo al repertorio delle filodrammatiche; ma anche vero che non darei una virgola delle mie commedie in dialetto veneto per tutto il teatro gherardesco. Aggiungerò, perché il mio avversario meglio intenda la finezza, che io delle mie commedie, me ne infischio.

Perdoni, egregio Direttore, la polemicchetta di pessimo gusto. Ma gusto non mio.

Naturalmente, a quel povero diavolo non risponderò più. Punto, o basta.

Con le più vive grazie, il suo

E. FERDINANDO PALMIERI

ROMANZESCA PEARL WHITE

Betty Hutton, la cosiddetta « stella incendiaria » che, appena all'inizio della sua carriera, ha già fornito tanti piccanti argomenti alla stampa cinematografica, è stata ingaggiata dalla Paramount per interpretare il film « Perils of Pauline » nel quale incarna la indimenticabile figura di Pearl White.

Pearl White non è una Giovanna d'Arco né una Madame Curie: è semplicemente un'eroina del cinema americano per rievocare la prodigiosa carriera di questa gentile e bella amazzone che fu amata e ammirata dai pubblici di tutto il mondo. Erano i tempi dei primi « western », delle cavalcate di Tom Mix e delle brevi commedie di Charlie. In mezzo a queste romantiche figure del vecchio cinema americano s'insera quest'ardimentosa ragazza piena di vita, che fu chiamata a interpretare le più straordinarie avventure di amore e di morte create dalla nascente industria americana.

Pearl White interpretò i primi film a serie prodotti in America: film su un'avventura di Rocamboles o di Arsenio Lupin, sui cacciatori d'oro e sui cacciatori di teste. In un mondo in cui le donne erano considerate dei candidi gigli, avvolte in una nebbia mistica, Pearl White sbalorò i nostri padri saltando a cavallo come un autentico Cowboy, buttandosi da un treno in corsa oppure ingaggiando pericolose lotte con banditi dalla faccia feroce. Fu la prima donna che si esibì in pantaloni e con le pistole alla cintola: la prima donna

che affrontava i negri del Congo e gli indiani del Canada e non impaurita se i negri fossero stati scrittori ad Harlem e gli indiani fossero dei pacifici cittadini dell'Oklahoma. Per i nostri padri quelli erano dei temibili selvaggi e quella intrepida donna dava nuove sensazioni agli ingenui spettatori cinematografici di trent'anni fa.

Pearl White interpretò numerosi film insieme ad Antonio Moreno, il Clark Gable della preistoria cinematografica; era lei che spesso salvava per miracolo il bellissimo eroe; era lei che compensava le fatiche di Antonio Moreno con un bacio casto che però metteva in allarme i nostri padri e li faceva arrossire. Durante la prima guerra mondiale, non contenta di far propaganda per l'intervento, Pearl White chiese un giorno di essere arruolata nell'esercito americano per essere destinata in prima linea. Le autorità militari non accettarono la sua richiesta ma accontentarono l'attrice destinandola a un ospedale da campo come infermiera; Pearl accettò a malincuore, si arruolò per servire nell'ospedaletto da campo, ma un giorno approfittò della confusione che regnava nelle retrovie francesi, saltò su una motocicletta e si trasferì in prima linea, sotto le cannonate tedesche, per vedere più da vicino che cosa era la guerra.

Pearl White vive adesso tranquillamente in un suo ranch della California, nel ricordo delle avventure passate. Era giusto che il cinema si ricordasse di lei per tramandare la immagine alle generazioni che non l'hanno conosciuta.



Corinne Calvet, la stella francese che dopo aver interpretato « Non siamo sposati », il film italo-francese realizzato a Torino, ha interpretato « Pétrus » a Basilea, diretta da Marc Allégret. (Foto Bertazzini).

Conoscete il potere evocativo di certe canzoni? Posate le mani sulla tastiera d'un pianoforte e accennate il motivo di « Il mio amore eri tu ». D'incanto, vi tornerò davanti la figura intiginosa e velata di Jean Harlow, scomparsa il giorno in cui si divenne famigliare. Tentate di cantucchiare « Le Chapeau de Zozo » e istantaneamente Josephine Baker vi verrà incontro dal fondo della strada che state percorrendo. Nel « Sol personaggi » l'evocazione di Madame Pace avveniva con la frettolosa ricostruzione della casa equivoa; l'evocazione di De Sica, invece esplose alla proiezione de L'Atlante di Jean Vigo. La mattina in cui Comenenti presentò quest'opera, ero nella sala seduto accanto a De Sica. Passarono per una mezz'ora le immagini del « Suviale » film, finché Michel Simon, a bordo della chitarra, prese la fisarmonica e suonò « Parliami d'amore Mariù ». Mi voltai: De Sica aveva lasciato vuoto il posto, era scomparso senza far rumore. Lo vidi fare capolino da un oblio del barcone che portava i personaggi di Vigo lungo il fiume. « Parliami d'amore, Mariù » gli appartiene, è sua; non è la canzone del Dottor Vittorio De Sica, regista di « Sciuscià » e protagonista dello « Sbaglio di essere vivo »; quel motivo è di proprietà esclusiva di un tal De Sica Vittorio imbonitore alla Fiera Campionaria di Milano, collezionatore di fabbrichine, e seduttore della banlieu meneghina. Quando gli uomini erano soltanto maschaloni.

Se stringete la mano di un'attrice, potrete un giorno scrivere la storia del « divismo » italiano al solo ricordo di quella stretta. Questa sorvegliata indagine parlerà più di una biografia romanzata, e traducendo in parole e giudizi e immagini quelle saporite sensazioni procurate da un « sequestro di estrema », renderete il ritratto dell'attrice più eloquente di un'intervista.

FRANCO BERUTTI: CAVALCATA

Intanto, due considerazioni sull'intervista, permesse, Scusi, signora, quale attrice straniera predilige? Bette Davis. Da quale regista vorrebbe essere diretta? Ford (o Vidor, o Capra, o Cukor, o Duviolier, secondo il grado di scaltrezza dell'intervistata). E, mi dica, ha fiducia nel regista che la dirige? Oh, sì, tanta, mai stata così soddisfatta. L'intervista, signori miei, finisce qui. Due domande d'indole « Stato civile », niente età, mi raccomando. Al massimo, il numero dei mariti e dei figli. E così, Bette Davis è diventata la parola d'ordine per le dive intellettuali. Se domandate: « Perché la Davis? », vi risponderanno: « Perché scava ». « Che cosa? ». « Ma, il personaggio, che diamine! ». Sempre così. Stringete invece la mano con circospezione, lasciatela due secondi più del solito e fateci caso, per favore: Alida Valli vi soppesa la mano, lo sguardo a mezz'altezza, media energia. Mariella Lotti ve la scuote e comprime, alla « scalco del tacchino ». Rapidissima la Glori, ma non sempre, mentre la Calamai vi porge una mano traudente languori e attende un baciamano apparentemente deciso, ma in realtà vezzoso, e impiega al solito dodici secondi. « A uomo » è la stretta di Elisa Cegani, che vi illumina con un sorriso « extra dry ». Come il Mumm Champagne. La mano di Adriana Benetti, mi raccomando, tenetela con cura. Se la lasciate cadere a terra, come vi scuserete con la proprietaria? Isa Miranda (a proposito, come sta, Signora?), vi stringe la mano alla « amico carissimo », la spreme e vi restituisce il vuoto. Quindi secondi. Ricordo in-

fine la stretta di Paola Barbara: tre dita concesse in via di eccezionale favore, lasciate per alcuni istanti e poi ritirate e fatte sparire.

Un duello a tre. Gassman, Girotti, Gora, i tre « g » del cinema e del teatro saranno prossimamente riuniti in un film diretto da Giovanni Paolucci. Ricordo quella sera, Giovanni, quando mi infilai silenziosamente in tasca le negative del tuo « Montecassino » disperandoti perché un protagonista non « Preludio d'amore » ancora non s'era visto. Una lettera del soggettista, Leopoldo Trieste, ne annunciò addirittura tre, fra i migliori a disposizione; che vuoi di più? La protagonista femminile è Maureen Mérose — continua Leopoldo Trieste — e con lei sarà anche Maria Michi. Benissimo. So anche che l'operatore è Portolupi, tuo collaboratore fedelissimo fin dai primi documentari, quelli che fecero dire alla critica: « Paolucci è l'unico poeta del cinema italiano ». Sono certo che, accanto a noi che aspettiamo il film con molto interesse poiché è il tuo primo lungometraggio, ci saranno anche le fanciulle italiane; per i tre « belli », esse faranno incredibili scene di « tifo » e di « fanatismo ». E la colpa sarà tutta tua, Domenico Paolucci, puro, antidivistico regista.

Per gli spettatori sedicenni e pallidi, avrai pronta la sorpresa: Lia Corelli, questa edizione purgata di Elli Parvo.

I doni della settimana: a Vivi Glori, una boccetta di ammoniaca. Ad Anna Magnani una cravatta di Massimo Serato; a Lea Padovani una cravatta smessa di Giacomo Rondinella. (Quando arrivano i padri?). A Paola Veneroni e a Valentina Cortese: i « Lirici Greci », poste di Saffo comprese, nella traduzione di Quasimodo. Un desiderio mio e di Jacobi: sapere che fine ha fatto Lya Franca, la protagonista di « Gli uomini che maschaloni ».

film
D'OGGI

ULTIMISSIME

Si apprende che Laurence Olivier e Vivien Leigh sono miracolosamente scampati ad un disastro aereo avvenuto ad Hartford, nello Stato del Connecticut. È il secondo incidente aereo che capita a questi attori nel giro di 8 mesi. Tutti i particolari al prossimo numero.

HOLLYWOOD CAMBIA UMORE

NON PIU' SINATRA

Hollywood, 26 notte

(H. H.). Frank Sinatra, il cantante che fa svenire le ragazze quindicenni, va perdendo quota a Hollywood perché, secondo le sue ammiratrici, sta diventando « troppo serio e puritano ». Da un po' di tempo il noto attore italo-americano si va interessando eccessivamente alla repressione della delinquenza giovanile e spreca troppo fiato per combattere l'intolleranza razziale degli americani, piuttosto che rallegrare il suo pubblico che vuole soltanto sentirlo cantare.

Sinatra è diventato socio onorario di varie associazioni per la fratellanza delle razze e patrono di alcuni istituti per la rieducazione dei minorenni. Tutte cose bellissime, queste, che fanno onore all'uomo Sinatra, ma che nuociono al popolarissimo cantante. In un bollettino dei « fan's club » che si intitola al nome dell'attore, un'ammiratrice desolata ha scritto parole di fuoco contro il divo.

« Sinatra — scrive l'afflitta fanciulla — sta diventando ridicolo per via del suo apostolato che noi definiamo inutile e dannoso. Il nostro protetto ha un solo grande compito, quello di deliziare le nostre orecchie con le sue canzoni angeliche. Che cosa sono le bestialità che va commettendo?

Perché non lascia i suoi piccoli travesti alle cure della polizia e delle vecchie signore che non hanno nient'altro da fare? Noi gli abbiamo accordato la nostra protezione e gli assicuriamo una vita agiata solo in virtù della sua voce. Ed è la sua voce che ci occorre, non le opere di bene. Che egli si ravveda, prima che i suoi « fan » non decidano di assicurare ad altri attori la stima e il successo che egli ci ha carpiuti finora ».

Questo violento attacco farà desistere Frank Sinatra dalla sua crociata di bontà? Le ammiratrici lo reclamano e non si può negare che la loro voce ha una grande importanza.

ACCADDE A
BARCELONA

Paola Barbara schiaffeggia la San Servolo

Soltanto oggi si è riusciti a conoscere i particolari di un incidente che ha reso famoso il locale di Nerio Bernardi a Barcellona, una clinica per cani, dove il nostro attore ricorre con una grazia inarrivabile le belle dame spagnole e provvede alla cura dei loro animali prediletti. Questo stabilimento è il secondo posse-



Pat Kirkwood gioca col pallone e si diverte, beata lei, sulla spiaggia di Santa Monica. (Foto M.G.M.)

duto dall'attore, deciso a tale industria dopo il lusinghiero risultato conseguito in un'altra città spagnuola con una clinica consimile. La cinofilia, sviluppatissima in Spagna, non poteva non irretire anche il mondo cinematografico. Molte attrici — come del resto anche in Italia — provano un trasporto spesso eccessivo per

la loro bionda, che se hanno da una parte il pregio di risultare decorativi e prestigiosi, rivelano, dall'altra, una sorta di avanzato capriccio e di bizzarria mania nelle loro proprietà. Comunque, proprio i cani dovevano essere l'argomento base per un litigio che certamente diverrà celebre.

Nerio Bernardi, come capita a tutti gli attori, ha avuto molte avventure — che, bene o male, gli hanno fruttato una enorme celebrità nel campo femminile, — e questo costituisce il maggior grado di attrattiva del suo ambiente; le signore amano ricevere i complimenti da colui che accompagna Marlene Dietrich in visita a Venezia, dall'attore che vanta un amore a Corte; per questo, la premiata clinica è spesso affollata. Ci dicono che un giorno sia entrata nel locale di Nerio Bernardi l'opulenta stella nota, perfino troppo, sotto il nome di Miria di San Servolo, accompagnata dal rotondo e molliccio marito. Immediatamente furono fatti accomodare in un salottino, dove esibirono ad un veterinario un depresso e tristissimo cocker di loro proprietà. Un cane come tanti altri, con quei graziosi *duku* al pancino che danno un tono e una classe all'amicizia dell'uomo. Anche se piccolissimo.

Mentre il consulto veterinario proseguiva, e le cure materne della San Servolo denotavano una competenza non indifferente in materia cinofila, entrò nella clinica Paola Barbara, l'attrice italiana emigrata in Spagna, accompagnata dal regista Primo Zeglio, suo marito. Il cane che esibivano,

DISTRUTTA "ALBA TRAGICA"?

Si ha da Londra una notizia, secondo la quale, una Casa americana ha comperato i diritti per il rifacimento del famoso film di Marcel Carné « Le Jour se lève », apparso in Italia con il titolo « Alba tragica ». E fin qui non ci sarebbe niente di male; rifacimenti del genere se ne sono fatti a centinaia, se non a migliaia. Il male viene quando la società americana decide di far distruggere le copie della edizione francese, affinché questa non pregiudichi la americana e la protezione del rifacimento. La deliberazione, nata da uno scopo commerciale e quindi mirante solo a legare gli interessi del cinema a quello del denaro, porterebbe all'eliminazione di un autentico capolavoro della cinematografia

mondiale, un prodotto vero e indiscutibile di un genio, frutto di fatiche di un regista e di molti attori di primissimo piano: « Alba tragica » rappresenta il necessario risultato di tutta una cinematografia europea che si è opposta ad Hollywood, da Renoir a Carné. Se il cinema europeo dovrà ritrovare se stesso nelle opere migliori degli anni scorsi, certamente si rivolgerà ad « Alba tragica », che si rammenta all'incirca accanto a « La Grande Illusion », a « La Dête Humaine », a « Quai des Brumes ».

Per impedire che un vero « massacro » cinematografico venga compiuto con la distruzione totale di questa stupenda opera d'arte, il regista Anthony Asquith ha scritto una lettera a Eric Johnston, presidente della M.P.A.A. « Se proprio le esigenze commerciali dovessero richiedere l'invio al macero, propongo che un esemplare di questa pellicola venga consegnato per la conservazione al Museo d'Arti Moderne di Nuova York o all'istituto del film Britannico. Speriamo che l'idea di trasformare il film tanto celebrato in una volgare vernice per automobili, venga abbandonata. I produttori, una volta tanto, si dimostrerebbero meno sciacalli del solito ».

da par loro, era un alano bellissimo, morsicato al collo da un altro cane durante una baruffa.

« Vediamo un po' questo bel cagnone — attaccò Bernardi con vivacità.

« E' una cagna, quest'anno se qui — precisò Paola Barbara.

« Ah, già, pardon, scusi, distrazione. E che cos'ha di brutto? Cara, cara, cara... come si chiama l'animale?

« Mentre Miria di San Servolo e marito erano tutt'orecchi nel salottino accanto, dimenticando per un attimo le augurie del loro cagnolino, Paola Barbara disse il nome della sua cagna:

« Miria.

« Bel nome. Proprio bello. Ma come mai? — insisté Bernardi.

« E' un nome per cagne.

« Al che, inviperita, la San Servolo uscì dal salottino, e si diresse verso Paola Barbara.

« Ho sentito tutto. E' per me, vero? E' per burlarsi di me, che ha dato il mio nome a quella bestarda lì? Non è così? Dica!

« Non si preoccupi — replicò la Barbara — del nome che ha dato alla mia cagna. Non ne avevo trovato uno migliore.

Allora la San Servolo, dopo alcuni istanti di esitazione, lanciò un insulto gravissimo, irrisolvibile, alla Barbara, che prontamente reagì con il più sonoro ed energico dei ceffoni.

L'attrice percossa rimase stordita ed uscì. Bernardi, incastando il monoccolo, commentò mellifluamente: « Sensibile cuore!

DINAMITE ORSON WELLES

Nel 1939, il regista e attore Orson Welles sconvolse la radio americana realizzando la celeberrima trasmissione « La invasione dei Mariani ». Ricordate? Centinaia di migliaia di cittadini americani credettero che la trasmissione fosse una vera e propria radiocronaca della discesa sulla Terra dei ferocissimi abitanti di Marte, e seguendo le istruzioni che la radio impartiva, misero armi e bagagli sulle automobili cercando salvezza nell'aperta campagna. Almasero molto male quando seppero che la radiocronaca era una trasmissione pubblicitaria destinata a creare una novità nel campo del radioteatro. Ma Orson Welles, autore e regista, divenne notissimo in un baleno, poi al recò ad Hollywood, diresse due film, uno più sconcertante dell'altro, mise in subbuglio l'industria cinematografica. Egli contribuì in modo non indifferente al conseguimento di certi risultati cinematografici, ma dovette in seguito limitarsi a recitare. Soltanto in questi ultimi tempi è tornato alla regia cinematografica, dirigendo « The Stranger » interpretato da Edw. G. Robinson, Loretta Young, e da lui stesso. Ma il fatto più interessante è costituito da Giro del mondo, un grande spettacolo teatrale messo in scena recentemente a Broadway dall'incendiario ed esplosivo Orson. Si tratta nientemeno che della riduzione per le scene del famoso Giro del mondo in 80 giorni di Jules Verne, realizzata con l'intervento di circhi equestri, di equitainment, di animali di giungla, di aironi navi, di palloni aerei, di esplosioni di gas, di ponti ferroviari che esplodono, di indiani sul sentiero di guerra, di fumatori d'opio, di aquile che volano e di una infinità di altre cose. Non mancano i balli della balade e delle odalische, delle nautiche e delle gheisha. Un'infinità di cose che manda in visibilio il pubblico di Nuova York. C'è voluto Welles per arrivare a tanto.



« E' lei il regista di Un uomo ritorna? », domanda il giovanotto in maglietta bianca, trattenuto a stento dagli amici. « No, no, lo giuro », si affretta a precisare l'interpellato, un tranquillo padre di famiglia.

PERCHÈ I DE FILIPPO NON SONO PIÙ INSIEME EDUARDO TOTALITARIO

Molte congetture, un'infinità di ipotesi, si son fatte in merito alla nota dissoluzione dei fratelli De Filippo. Peppino ed Eduardo, infatti, dopo un lungo periodo trascorso insieme sul palcoscenico, dove hanno dato la misura del loro estro inconfondibile, dove hanno profusa il loro ingegno e le innate qualità interpretative in creazioni indimenticabili, hanno voluto separarsi, creando, ognuno per sé, una compagnia di prosa. Le interviste che i giornalisti hanno fatto a questi due attori hanno dato esiti molto discordi. Il primo argomento portato da entrambi era quello dell'elevata cifra delle payhe: « Se noi, anziché avere una compagnia in comune, ne abbiamo una a testa, possiamo mantenere un maggior numero di attori al lavoro, e percepire, per conto nostro, una somma più ragguardevole ». Il ragionamento corre, niente ci varrebbe da obiettare, se qualche bene informato non ci avesse riferito dei particolari che noi riportiamo con beneficio d'inventario. Pare infatti che la scissione della notissima coppia sia stata determinata dal fatto che Eduardo voleva per sé le parti più sostanziose, i personaggi più accentrati. Sarà verità, sarà menzogna, ma un fatto simile si è sempre verificato nel teatro dei De Filippo: Eduardo protagonista, Peppino sottoprotagonista. Con il particolare non trascurabile, che Peppino dava alla sua parte, per esigua che fosse, una esatta vigoria e un « sangue d'attore » di grande classe. Ci riferisca, sempre il solito bene

informato, come un mattino, a Roma, ebbe prova, Peppino non avesse accettato il fratello, arrivando in ritardo. Di qui, un dissenso, piuttosto accentratore. Seguirono delle discussioni sul repertorio, sulla distribuzione delle parti. Il povero Peppino doveva sempre adattarsi alle più diseredate delle interpretazioni. Questa, pare, è l'unica ragione valida da attribuire alla loro separazione, e la più plausibile. Dispiace vedere due attori di così grandi

risorse, e fratelli per giunta, divisi da meschine gelosie di mestiere — stando sempre ai discorsi che ci furono riportati. Dispiace soprattutto se si pensa che mai, come nel caso dei De Filippo, ebbe ragione quel proverbio « L'unione fa la forza ». Ci auguriamo che presto i due fratelli si riuniscano, d'amore e d'accordo, con una grossa parte anche per Peppino, e che ci diano uno spettacolo superiore a quelli finora visti. Quasi un miracolo!



Clara Adice, una nostra graziosa e brava attrice, sarà presto l'interprete di un coraggioso film, basato sulla tratta delle bianche. Si annuncia anche la sua partecipazione, come attrice giovane, ad una delle nostre più belle compagnie.

COLPEVOLE VAN JOHNSON

Hollywood, 26 notte.

(H. H.). « Non so quello che potrà accadere tra me e Van Johnson », ha dichiarato Sonja Henie a un giornalista di Chicago che le chiedeva notizie della sua vita sentimentale! Non è la prima volta che le maledette di Hollywood traggono argomento per le loro conversazioni dalle frequentazioni con Sonja e Van consumano insieme e dalle numerose telefonate che l'attrice riceve in teatro mentre lavora. Tutti sanno di questo film, anche il signor Henie, vogliamo dire Dan Topping, marito della stella, che ha presentato una istanza al tribunale di Los Angeles affinché la sentenza di divorzio dalla moglie gli venga concessa al più presto.

Ma la faccenda si è un po' complicata in questi giorni, quando un collega di Los Angeles ha intervistato Van

Johnson e gli ha chiesto la verità, « tutta la verità » sul suo film: « I miei sentimenti verso Sonja — ha detto Van — sono puramente amichevoli; ci vogliamo bene come due buoni amici, niente di più. Certo Sonja è un po' insistente, non mi lascia libero una sola sera e non è escluso che sta innamorata di me. Tutto questo mi dispiace assai, soprattutto perché attualmente non sono affatto ansioso di sposarmi ».

La grave dichiarazione di Van Johnson è stata una doccia fredda per la pattinatrice norvegese che pure è abituata a certi climi rigidi. Sonja si è chiusa in casa e ha dichiarato che prenderà a schiaffi il primo uomo che andrà a disturbarla. Non è improbabile che Van Johnson, pentito, torni a bussare a quel portoncino della tredicesima strada di Hollywood, munito di regolare domanda di matrimonio, per espellere il male che ha fatto.